

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Settembre 2009 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI
AMICIZIA ITALIA-CUBA



MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER LA
LIBERAZIONE DEI CINQUE, CONTRO IL SILENZIO
DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE



MILANO 10 OTTOBRE 2009
CORTEO DA PIAZZA CAVOUR ALLE ORE 15,00
AL TERMINE CONCERTO DAL VIVO DI MUSICA
CUBANA IN PIAZZA L. DA VINCI (POLITECNICO)

APPELLO INTERNAZIONALE
CONTRO LA GIORNATA DELLA
MEMORIA ANTICOMUNISTA

Sul nostro Sito: www.gramscioggi.org troverete il supplemento a questo numero con i seguenti approfondimenti:

Palmiro Togliatti

Relazione sulla situazione politica italiana (1923) - Partito e frazione (1925) - La nostra ideologia (1925)

Samir Amin

Sconfiggere l'Islam politico e l'Imperialismo.

Traduzione di Sergio Ricaldone

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Maurizio Donato, Sergio Ricaldone, Tiziano Tussi, Gaspare Jean, Vittorio Gioiello, Giuliano Cappellini, Cristina Carpinelli, Andrea e Walter Montella, Massimo Congiu, Cosimo Cerardi.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

L'operaio INNSE e il padrone Bru.Bru
Bruno Casati - pag. 3

La ripresa? Della speculazione.
Maurizio Donato - pag. 5

Attualità

1949: nasce la Repubblica Popolare Cinese -
2009: la Cina è il nuovo centro del mondo.
Sergio Ricaldone - pag. 7

Appello internazionale contro la giornata della
memoria Anticomunista - pag. 9

Afghanistan: missione di guerra!
Tiziano Tussi - pag. 10

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Alcol e multe agli under-16: è utile?
Gaspare Jean - pag. 11

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Togliatti su: la situazione italiana, il partito
e l'ideologia - (1923-1925)
Vittorio Gioiello - pag. 12

Valore sociale di un programma comunista
Giuliano Cappellini - pag. 15

Memoria Storica

Di nuovo sul "patto Molotov-Ribbentrop" o, ancora,
quando è iniziata la seconda guerra mondiale?
Andrej Konurov - pag. 17

Traduzione dal russo di Cristina Carpinelli
La massoneria il vero e unico partito-chiesa
della borghesia - *seconda parte*
Andrea e Walter Montella - pag. 19

Internazionale

A vent'anni dalla caduta del muro
Massimo Congiu - pag. 21

Cultura

Scissione o sfacelo?
Antonio Gramsci - pag. 23

Proposte per la lettura e Iniziative

La dialettica da Hegel a Marx
Cosimo Cerardi - pag. 24

Manifestazione nazionale per la liberazione dei
Cinque, contro il silenzio dei mezzi di comunicazione
Associazione Italia-Cuba - pag. 27

Lavoro e Produzione

I dieci giorni che sconvolsero Lambrate

L'OPERAIO INNSE E IL PADRONE BRU.BRU

di Bruno Casati - Responsabile Nazionale dell'Ufficio del Programma del PRC

La classe operaia è da un pó che non va in paradiso, però si arrampica su gru, campanili e ciminiere. Va sui tetti per non finire sotto i ponti. Tutti a emulare i lavoratori dell'INNSE di Lambrate dove, ai primi di Agosto, cinque metalmeccanici, avanguardia dei 49 colleghi sono saliti sul carro-ponte della storica officina e, solo alla vigilia di ferragosto, ne sono discesi con in pugno il verbale della vittoria: l'INNSE non chiude. Per una volta agli operai, che hanno sempre ragione, questa ragione viene riconosciuta. Un bel segnale, una piccola scintilla. Incendierà il campo? Per ora tutti a fare come l'INNSE e dire: non vogliamo la cassa integrazione o, peggio, la mobilità per accompagnare i lavoratori "fuori dalle fabbriche", noi vogliamo stare "dentro le fabbriche".

I lavoratori hanno capito quel che i padroni sanno benissimo e che i sindacati e il governo fingono di non sapere: che la ripresa economica, quando ci sarà, avverrà senza ripresa occupazionale, pertanto chi è cacciato oggi non rientrerà domani e, allora, oggi "non ci facciamo cacciare" (dicono gli operai sui tetti) e respingono il senso comune secondo cui il padrone ha il diritto di licenziare e il lavoratore il dovere di stare zitto. Dalla INNSE è partito l'altolà.

E i padroni sono preoccupati e i loro reggicoda al governo pure. I primi hanno fatto di tutto per far saltare l'accordo, per soffocare la scintilla. Per i secondi ha parlato Umberto Bossi che dice: "Va bé, l'officina non chiude, però non riparta quella cosa lì ... come si chiama? Ah, la lotta di classe". Testuale. perché dovesse ripartire si capirebbero due cose: che il nemico è in alto, nel capitale, e non in basso negli immigrati e, seconda cosa, salterebbe il finto interclassismo della Lega perché, quando si tratta di scegliere la Lega sta sempre dalla parte del padrone Bru. Bru che scappa con le macchine (e i docenti di dialetto è obbligatorio che sappiano cosa vuol dire Bru.Bru) e mai dalla parte dell'operaio, anche quando è lombardo come i 49 dell'INNSE. Per una volta ha vinto il lavoro industriale: è un messaggio importante quello che esce dalla Milano in cui, in vista dell'Expo, devono essere allontanati gli impresentabili, dai Rom alle tute blu. Fuori gli operai, avanti la mafia delle grandi opere. Ma per una volta, Davide ha sconfitto Golia.

Chi è Davide? Davide sono questi operai irriducibili che, licenziati un anno fa, hanno da allora bloccato la fabbrica – l'area su cui sorge l'INNSE è immensa – estate e inverno, giorno e notte, per sottrarre al leghista Bru.Bru lo scopo, la chiave, della sua fuga: le grandi macchine (torni, fresatrici, alesatrici) che lui aveva già venduto. Ma costui non ha fatto i conti con le ragioni degli operai, che sentivano come loro quelle macchine, e non hanno mollato, neanche quando il Bru.Bru per due volte si è pre-

sentato per rimuoverle, accompagnato da 100 poliziotti in assetto antisommossa. E sono volate legnate sulla testa dei padri di famiglia che lottavano per i loro figli. Ma le macchine sono rimaste lì, in attesa che qualche imprenditore, ancora interessato al lavoro industriale sul sito, le rilevasse per farle funzionare e non per venderle. Piccola sintesi anzi, un invito: il ministro fustigatore Brunetta e Pietro Ichino, l'avanguardia confindustriale del PD, vengano a Lambrate. Troveranno i lavoratori innamorati del loro mestiere (il primo), troveranno l'alternativa agli ammortizzatori (il secondo). E a Lambrate ci vadano anche sindacati e sindacalisti a ripassarsi il tema "Cos'è il lavoro, cos'è la fabbrica". Ne hanno bisogno.

Ma Golia chi è? Anzi chi sono, perché sono tanti. Sono quelli che come avvoltoi rubagalline, volteggiano sulle fabbriche in crisi. Magari queste fabbriche non sono nemmeno in crisi, ma il padrone approfitta del momento per ringiovanire l'organico, comporre o scomporre la filiera. L'altro, l'avvoltoio rubagalline, cala su quelle in cui il padrone se ne va. E lui le acquisisce con i benefici della "Legge Prodi", ma non per riprendere il lavoro, come vorrebbe la legge, ma, esaurito il periodo della stessa, per andarsene con i macchinari. Per darvi un'idea: l'avvoltoio (quello che chiamiamo il padrone Bru.Bru) aveva comperato l'officina della INNSE per 700.000 euro, tanto quanto un appartamento e se ne voleva andare con in tasca 4 milioni di euro (il valore delle macchine che aveva venduto). C'era solo un piccolo problema e un grande paradosso. Il piccolo problema erano i 49 operai che, ingrati, non si lasciavano licenziare. Il grande paradosso è che tutto l'apparato statale – Magistratura, Prefettura, Questura – era dalla parte dell'avvoltoio che calpesta gli accordi, e c'era solo l'assessore al lavoro della Provincia dalla parte dei lavoratori che avevano il torto di rispettarli. Per una volta l'avvoltoio ci ha lasciato le penne, almeno qualcuna, anche se stà volteggiando altrove in caccia.

Scenari italiani di capitalismo straccione.

Cosa insegna la lotta dell'INNSE? Insegna che bisogna sempre partire dalla lotta, ma la sola lotta non basta. Perché bastasse la lotta come mai all'Alfa di Arese, dove gli operai hanno lottato come e più dell'INNSE non si è riusciti a salvare la fabbrica? Necessario respingere i licenziamenti con la lotta (scioperi, occupazioni, blocco delle merci), ma indispensabile dare alla lotta uno sbocco praticabile, se c'è. Un punto di partenza e un punto di arrivo. Quale il punto di arrivo? Un'altra proprietà che dia continuità alle stesse produzioni o le riconverta, oppure l'autogestione. L'autogestione operaia, unici in Italia, l'abbiamo provata alla tintoria SYNTCESS di Bollate, 90 dipendenti. Due anni di resistenza poi – accerchiati dai

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: L'operaio INNSE e il padrone Bru.Bru - Bruno Casati

(Continua da pagina 3)

fornitori, con i clienti invitati a scappare dalla "tintoria comunista", con il proprietario dell'area (un altro avvoltoio) che faceva operazione di strozzinaggio sull'affitto – abbiamo dovuto gettare la spugna nell'indifferenza di partiti e istituzioni, salvo la Provincia.

La ricerca della proprietà resta l'altra strada. Su questa strada abbiamo registrato "casi di successo" e, anche se non c'è stato il clamore mediatico assunto a Lambrate, si è salvato il lavoro: all'ex ABB di Legnano (250 operai che avevano bloccato la fabbrica), all'ex Celestica di Vimercate (850 tecnici che la fabbrica l'avevano occupata), all'ex HITMAN-CERRUTI (350 lavoratrici in lotta da 5 anni). Ma abbiamo anche registrato sulla stessa strada, lotta e ricerca, molti, troppi casi di insuccesso: dell'ex Alfa abbiamo detto, ma non si dimentichino Postal-Market, Zucchi, Lares-Metalli, Mivar e, oggi, Eutelia. Cosa manca? Non la lotta, manca la legislazione di sostegno, mancano quelle istituzioni che pensano solo agli ammortizzatori a valle dei licenziamenti ma non si propongono di disturbare la sacra proprietà.

All'INNSE ce l'abbiamo fatta perché all'originario blocco quinquennale di resistenza contro lo smantellamento dell'officina – 149 (erano 50, uno di loro ci ha lasciati), la FIOM, l'Assessorato al Lavoro della Provincia – si sono, via via, aggiunte altre adesioni sino a una mobilitazione permanente che ha costretto i media, a partire dalle televisioni, a fare dell'INNSE la prima notizia dei TG. Nel frattempo si ricercava la nuova proprietà e, curiosamente (questo è compito delle istituzioni ma come Provincia l'abbiamo esercitato da soli), si è riusciti a imporre il nuovo proprietario ma come "Assessorato ombra – in agosto non c'era più la giunta di centro e sinistra" per il suicidio di Penati – e non, negli anni precedenti, come Assessorato in carica.

Perché? Perché il proprietario individuato, è il bresciano Camozzi, è serio come i precedenti che avevamo

(avevo) trovato, come la bresciana Ormis, ma, a differenza dei precedenti, la scelta di Camozzi cade in un quadro di rapporti di forza cambiati. E che siano cambiati lo dimostra il fatto che, quando ai primi di agosto l'avvoltoio Bru.Bru cerca di entrare nell'officina a rimuovere le macchine per consegnarle a chi gli ha già dato la caparra, la sorpresa di trovarsi contro mezza Milano, financo il moderatissimo "Corriere della Sera" tuona: "Lavoro industriale contro speculazione". È cambiato il vento.

Ed è in quel momento che si cala la carta Camozzi. Ed è nello stesso momento, grande colpo non solo mediatico, che "I Cinque" salgono sul carro-ponte. Arriva gente ai cancelli, l'INNSE sfonda, Buca, i teleschermi, financo la Regione non ci dice più: "Lasciate perdere, non c'è più niente da fare".

I lavoratori non sono più isolati, isolato è diventato l'avvoltoio Bru.Bru che vede vacillare i suoi appoggi politici, tant'è che "obtorto collo" e addirittura il Governo che interviene, anche per cancellare la centralità che il lavoro, tramite l'INNSE di Lambrate, andava assumendo addirittura in tutto il Paese. Si trova così la soluzione, l'INNSE è salva, "I Cinque" scendono dal carro-ponte. Poi seguono i colpi di coda velenosi di chi non si rassegna alla sconfitta, in uno scenario di antioperismo viscerale. I padroni non cambiano mai, la "loro" lotta di classe continua con l'appoggio dei troppi Bossi.

Conclusione: Studiamo il caso INNSE perché è esemplare per la "nostra" lotta di classe. Sta a noi dire: 10, 100, 1000 INNSE. La crisi va superata con i lavoratori dentro le fabbriche. La ricostruzione dalle macerie della sinistra non può che ripartire dal lavoro. ■

essere  **Comunisti**

L'INSEGNAMENTO DELLA LOTTA DELL'INNSE: LA CRISI VA SUPERATA CON I LAVORATORI DENTRO LE FABBRICHE. LA LOTTA DEVE ESTENDERSI PER IL CONTROLLO DELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E DELLA PRODUZIONE. LA RICOSTRUZIONE DELLA SINISTRA DI CLASSE NON PUÓ CHE RIPARTIRE DALLA CENTRALITÀ DELLA CLASSE LAVORATRICE E DEL LAVORO!

**Giù le mani
dalla
INNSE**



Lavoro e Produzione

LA RIPRESA? DELLA SPECULAZIONE.

di Maurizio Donato -*Economista - Docente Università di Teramo*

C'è la ripresa, ma i licenziamenti aumenteranno; si intravede una luce, ma i consumi ripartiranno nel 2013: che razza di storia è questa? Le persone di buon senso non possono fare a meno di chiedersi che cosa stia succedendo nell'economia e nell'informazione. Se la crisi economica – o almeno la sua fase più pesante – è davvero a un punto di svolta, com'è possibile che contemporaneamente gli affari vadano meglio – o almeno meno peggio – e i licenziamenti crescano? In casi del genere molti sono portati a pensare – correttamente – che in realtà la crisi non abbia finito di dispiegare i propri effetti negativi, ma non si tratta solo di questo: è allora il caso di riprendere il filo della teoria, per cercare di venire a capo della questione.

Un primo punto da chiarire è che non è utile limitare la nostra ottica al breve periodo per misurare eventuali miglioramenti o peggioramenti sulla base di dati relativi a pochi mesi quando non addirittura a singoli episodi relativi alla borsa valori, ai tassi di cambio o agli ordinativi dell'industria. Occorre considerare un orizzonte temporale più ampio, così non solo possiamo ragionare meglio sull'eventuale ripresa, ma anche inquadrare più correttamente la dinamica della crisi, i cui sintomi erano più che evidenti ben prima dell'estate del 2008. Durante – per non andare troppo indietro – i cinque anni successivi all'esplosione della bolla relativa ai titoli del settore TLC, ossia dal 2000 al 2005, c'è stata una – relativa – crescita dell'economia statunitense e – di conseguenza – dei paesi occidentali dominanti, ma si trattava con tutta evidenza di una crescita drogata, alimentata da una politica monetaria di bassi tassi di interesse e credito facile che ha costruito nel tempo le condizioni per la formazione della nuova bolla, stavolta legata al mercato immobiliare. Dopo l'ubriacatura della cosiddetta 'new economy' è stato il vecchio mattone a scatenare l'euforia, con un meccanismo che a questo punto è abbastanza noto: i prezzi delle case salivano a ritmi elevatissimi, i banchieri accettavano questo valore degli immobili come collaterale per erogare nuovi mutui, e i soggetti che si indebitavano – parliamo soprattutto di quello che è successo negli Usa – utilizzavano spesso i prestiti per acquistare titoli finanziari il cui valore cresceva in una spirale tipicamente speculativa. La pratica della cartolarizzazione ha spinto molte banche a erogare mutui anche a soggetti di dubbia solvibilità: i prestiti a rischio venivano impacchettati e trasformati in obbligazioni dai titoli fantasiosi che le banche si incaricavano di piazzare, giocando sulla prospettiva di lautissimi – nonché incerti – guadagni, sull'opacità tipica dei mercati finanziari, e sulle provvigioni dei manager legati alla rischiosità dei prodotti piazzati.

Un meccanismo del genere può avere successo nel breve periodo e riuscire a far crescere il reddito di alcuni soggetti (non tutti e non ovunque), ma è evidente che si tratta di un contesto speculativo e per questo alta-

mente instabile in cui, non appena si modifica uno degli elementi, il castello di carta crolla. E così è successo. Ma non era la prima volta, e allora il ciclico gonfiarsi di bolle speculative che riguardano prima il mercato dell'informatica, poi quello immobiliare, le materie prime, le valute, cioè uno dopo l'altro tutti i settori dell'economia, non può più essere considerato un caso dovuto a ragioni particolari inerenti quel determinato mercato o quel singolo paese. Ci deve essere una ragione più profonda, strutturale, se l'unico modo di far crescere il reddito nei paesi dominanti è legato alla speculazione e di conseguenza la crisi non è più un evento eccezionale, ma il modo normale in cui il sistema funziona.

Da una prospettiva marxista la ragione va rintracciata nella tendenza alla sovrapproduzione di capitale che fa sì che, di fronte a un prodotto mondiale lordo dell'ordine di sessantamila miliardi di dollari, la massa di capitale finanziario che vaga continuamente sui mercati alla ricerca di opportunità di profitto sia qualcosa come dieci volte superiore, seicentomila miliardi – ma sono cifre ampiamente approssimative – forse un milione di miliardi, è difficile ottenere stime sufficientemente precise.

Si tratta di una crisi da eccesso, non da scarsità: troppo capitale rispetto al profitto che è possibile tirarne fuori, e allora l'unica cosa da fare è svalutare e distruggere una parte. E siccome il capitale, pur essendo un soggetto unico, si presenta sotto forma di capitale merce, di capitale monetario, di capitale fisso e di capitale variabile (salario), a dover essere svalutate e distrutte sono quote di tutte queste diverse forme funzionali di esistenza del capitale in eccesso. Quali forme di più e quali di meno, in quali aree del pianeta e con quali mezzi è il risultato della lotta di classe.

Si dice da più parti con molte ragioni e altrettanti fraintendimenti: la quota maggiore da svalutare e distruggere (tassare, regolamentare) è quella speculativa. Partiamo da qui. La relazione tra il versante finanziario e quello produttivo dell'economia viene presentata di solito con la causalità invertita, limitandosi all'apparenza per cui, siccome la crisi si manifesta prima nei suoi aspetti monetari, allora sarebbe la finanza a 'contagiare' l'industria con i propri comportamenti sballati.

Le relazioni di produzione stanno invece prima e a monte della finanza, e allora, se è certamente vero che stiamo assistendo a una relativa autonomizzazione delle funzioni speculative del capitale rispetto a quelle produttive, vanno indagate le ragioni di questa tendenza, che non possono essere spiegate in termini di avidità dei banchieri o altre connotazioni di tipo morale. E' questo un aspetto importante da chiarire, giacché operare una distinzione non correttamente fondata tra capitale specu-

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione: La ripresa? della speculazione. - Maurizio Donato

(Continua da pagina 5)

lativo e industria può implicare ripercussioni politiche di un certo rilievo, come quella di una supposta necessaria alleanza tra lavoro e capitale industriale, contro la rendita e il capitale speculativo.

La domanda è: perché tanta speculazione? Perché, nonostante i tassi di interesse siano stati portati a livello zero, l'accumulazione non riparte? Sono le banche – in occidente – a non voler finanziare nuovi progetti di investimento (e perché mai?) o sono le imprese che non ne presentano? La traccia che propongo di seguire è quella dei tassi di profitto.

All'epoca in cui Marx scriveva *il Capitale*, la tendenza alla diminuzione dei tassi di profitto non era negata come evidenza da nessun economista della scuola classica; il problema era la sua interpretazione. A un secolo e mezzo di distanza la questione non è cambiata: il saggio medio di profitto nell'industria moderna, almeno per quanto riguarda i paesi capitalisticamente più sviluppati, è storicamente e tendenzialmente in calo, con tutta la cautela necessaria alla costruzione e all'interpretazione dei dati. E oggi più di ieri, una delle controtendenze più potenti nel ritardarne gli effetti, è l'espansione del credito e delle innovazioni finanziarie.

La lezione di questo biennio è che ad essere entrata in crisi è proprio la gestione di questa controtendenza, nel senso che ritardare gli effetti della diminuzione del saggio di profitto attraverso la speculazione finanziaria produce l'effetto di amplificare i problemi nel ciclo successivo, come è prevedibile che accada per quanto riguarda l'esplosione del debito pubblico nei paesi che hanno impegnato alcune migliaia di miliardi di dollari in salvataggi di banche virtualmente fallite. Idem per le quotazioni del mercato azionario: se il prezzo delle azioni delle imprese quotate in borsa è negli Usa 22 volte il loro valore, e in Europa questo multiplo è pari a 44, questo significa che, nonostante il crollo, la speculazione è ancora una molla fondamentale che regge il sistema.

Se si sostiene che alcuni soggetti economici (per lo più banche, ma anche imprese) sono troppo grandi e troppo interconnesse per essere lasciate fallire, si capisce anche come agisce l'altra tendenza tipica della crisi, quella relativa alla centralizzazione del capitale, in cui le piccole imprese possono chiudere senza eccessivi problemi, mentre le grandi transnazionali diventano ancora più potenti ristrutturandosi magari delocalizzando parte della filiera produttiva.

Così – scusandomi per le ipersemplicizzazioni – è possibile dire contemporaneamente che si sta uscendo dalla crisi: salvataggi che generano nuova speculazione stavolta legata al debito pubblico e liquidità monetaria a tasso zero che genererà inflazione, almeno con riferimento all'area valutaria dominata dal dollaro.

Gli Stati nazionali e le Banche centrali di mezzo mondo (il nostro mondo soprattutto, la parte ricca del pianeta) hanno speso alcune migliaia di miliardi di dollari che sono andati a finire in grandissima parte nei portafogli dei banchieri che li hanno utilizzati non già per finanziare un'accumulazione che ha i suoi problemi 'reali', ma per tamponare parte delle falle di bilanci che ancora oscillano tra la fantascienza e i tribunali. Molte banche sono fallite, moltissime imprese pure, specialmente se di piccola o piccolissima dimensione, e questi fallimenti rappresentano allo stesso tempo ghiotte opportunità per il grande capitale che, attraverso fusioni e acquisizioni, continua la sua corsa verso la centralizzazione.

Se, dal versante del capitale, svalutazione e distruzione significa scomparsa di molte piccole e medie imprese, per quanto riguarda i lavoratori, svalutazione e distruzione del capitale variabile in eccesso vuol dire rendere ancora più a buon mercato il lavoro, dunque ridurre il salario e contemporaneamente considerare eccedente una quota sempre maggiore di forza-lavoro, nel senso di licenziamenti di massa. Ma se tutto ciò non bastasse, e la storia delle grandi crisi passate ce lo insegna, il capitale non esita a ricorrere alla guerra, che costituisce la forma moderna della politica. ■

E poi dice che uno si butta a sinistra.

(Totò e i re di Roma - 1951)

Mussolini, Popolo d'Italia, 2 gennaio 1921: Contro chi si ostina nella calunnia non c'è che un rimedio: picchiare sodo! E confidiamo che a poco a poco pestando sui crani, si snebberanno i cervelli."

Mario Cervi, pubblica nel suo spazio, rubrica delle lettere, nel sito de il Giornale la seguente (estratti): Un giornale che palesemente offende e denigra il capo del governo va subito chiuso...credo che l'unica soluzione a questo continuo stillicidio di calunnie sia quello di rispondere con... La forza...si vedrebbe il ritorno del rispetto nei confronti di Berlusconi.

Nei fatti dove sta la differenza?

Attualità**1949 : NASCE LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE.
2009 : LA CINA È IL NUOVO CENTRO DEL MONDO.**

di Sergio Ricaldone

Il 1949 è stato un anno cruciale della storia contemporanea.

Il 4 aprile, con la firma a Washington del Trattato Nord Atlantico (Nato), l'Occidente mette a punto la sua poderosa macchina militare anticomunista. La guerra fredda contro l'URSS supera la soglia del conflitto ideologico e la Nato mostra al suo mortale nemico i suoi denti al plutonio. Le bellicose intenzioni di fermare con qualsiasi mezzo, inclusa la bomba atomica, l'espansione delle idee comuniste e dei movimenti di liberazione antimperialisti erano già state annunciate dai kilotonni che quattro anni prima avevano incenerito Hiroshima e Nagasaki.

Dopo avere imbottito i propri servizi segreti e quelli dei paesi alleati con migliaia di gaggioffi nazisti riciclati, l'imperialismo americano sta velocemente scivolando nel maccartismo. I fascisti al potere in Portogallo e Turchia diventano membri a pieno titolo della Nato. Nella Spagna di Francisco Franco si tengono manovre militari congiunte con gli Stati Uniti. Col dito sul grilletto il Pentagono scruta quel che succede a Berlino e lungo la frontiera dell'Elba, oltre la cosiddetta "cortina di ferro". Il nemico storico per antonomasia sta a Mosca ed è guidato da Giuseppe Stalin, il più popolare tra i vincitori della seconda guerra mondiale. E quel che è peggio ecco arrivare il 14 luglio l'annuncio che l'URSS ha sperimentato con successo il suo primo test atomico. Si dissolve così il pesante ricatto nucleare antisovietico del dopo-Hiroshima.

La vittoria della rivoluzione cinese.

LÈ probabile che Washington si sia distratta o abbia sottovalutato quello che stava succedendo alcuni fusi orari più ad oriente di Mosca (più tardi Mac Arthur cercherà di rimediare alla distrazione proponendo il bombardamento atomico della Cina...). È in quel contesto internazionale che la Lunga Marcia dei comunisti cinesi guidata da Mao, iniziata quindici anni prima, si avvia verso il suo trionfale epilogo. Nel gennaio l'Esercito Rosso libera Pechino e in aprile, in singolare coincidenza con il Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace, anche Nanchino, capitale del regime nazionalista, viene liberata dall'Esercito rosso. Infine, con la caduta dell'ultima roccaforte, Chunking, il regime nazionalista di Ciang crolla e il poco che rimane si rifugia sull'isola di Formosa scortato dalla IV flotta americana. Il primo ottobre dello stesso anno, con la proclamazione della Repubblica Popolare, viene sanzionata la vittoria della terza grande rivoluzione che ha segnato e cambiato il corso della storia mondiale moderna dopo quella francese del 1789 e dopo quella russa del 1917.

Gli anni della Lunga marcia

Dopo 15 anni la Lunga Marcia è conclusa. Il lungo cammino dei centomila partigiani cinesi guidati da Mao per sottrarsi alla feroce repressione dei nazionalisti di Ciang Kai-shek era iniziato il 16 ottobre 1934 da Ruijin. Dopo undicimila km. percorsi superando montagne e grandi fiumi e sostenendo durissimi scontri armati, il 19 ottobre 1935 raggiungono Yanan e qui i sopravvissuti si fermano. Sono rimasti solo in ottomila ed è l'inizio di una lunga epopea. Si preparano politicamente e si formano

militarmente per poter affrontare una "guerra popolare di lunga durata". Ma da quel pugno di uomini d'acciaio, "flessibili come il bambù", nasce un esercito di operai e contadini sempre più grande che nello spazio di 15 anni saprà compiere imprese sbalorditive: prima resistendo ai ripetuti tentativi militari di annientamento del Kuomintang, poi nella dura lotta contro l'occupazione giapponese (magistralmente evocata da Katharine Hepburn nel vecchio film "La stirpe del drago"), e infine, terminata la seconda guerra mondiale, travolgendo e sconfiggendo per l'ultima volta i nazionalisti di Ciang sostenuti dagli americani.

Americani e giapponesi sostengono il Kuomintang contro l'Esercito Rosso

Per dissipare ogni dubbio sul sostegno offerto dall'imperialismo americano al loro alleato Ciang Kai-shek ricordiamo che fin dal giorno stesso della capitolazione del Giappone gli Stati Uniti agirono freneticamente per sottrarre al popolo cinese i frutti della vittoria. Lo racconta nel suo libro, "Breve storia della Cina moderna" edito da Feltrinelli nel 1956, il giornalista inglese della Reuter, Israel Epstein, un testimone oculare che ha trascorso quasi tutta la sua vita in Cina, sia nelle zone controllate dal Kuomintang che in quelle liberate: *"Il primo passo fu l'ordine del generale Mac Arthur all'esercito giapponese in Cina di non arrendersi alle forze popolari, seguito dalle precise istruzioni di Ciang Kai-shek al generale Okamura, comandante in capo del nemico, di resistere alle forze comuniste."* Significava che gli aggressori giapponesi avrebbero continuato a conservare le proprie armi e

(Continua a pagina 8)

Attualità: Cina 1949.....2009 - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 7)

mantenuto il controllo delle grandi città della Cina settentrionale e centrale fino all'arrivo delle truppe americane che, nel frattempo, dai sessantamila soldati impiegati nel periodo cruciale della guerra contro il Giappone, quelli sbarcati in Cina a sostegno del Kuomintang furono aumentati fino a centoquarantatremila. Ma non era più il 1919 o il 1939. I rapporti di forza tra imperialismo e movimenti rivoluzionari erano cambiati, soprattutto in Cina. E Mao lo ricorda senza ambiguità: "...Se l'Unione Sovietica non fosse esistita, se non ci fosse stata la vittoria sul fascismo nella seconda guerra mondiale, se l'imperialismo giapponese non fosse stato sconfitto, se non fosse sorte le democrazie popolari, se le nazioni oppresse dell'Oriente non fossero insorte, e se non ci fosse stata la lotta tra le masse di popolo e i dirigenti reazionari degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, del Giappone e di altri paesi capitalisti, se tutti questi fattori non si fossero combinati, le forze reazionarie internazionali che si gettavano su di noi sarebbero state incomparabilmente più forti di quello che non siano ora. Avremmo potuto vincere in tali circostanze? Evidentemente no." (1).

Una massa sempre più grande di popolo si stava raccogliendo intorno al partito comunista ormai pienamente maturo, il cui prestigio cresceva senza interruzione intorno al vittorioso esercito popolare. Politicamente e militarmente, come fu tristemente ammesso da una relazione militare americana riassunta nel "Libro bianco sulla Cina" del Dipartimento di Stato, le truppe del Kuomintang finirono per trovarsi "in una posizione non dissimile da quella dei giapponesi durante la loro guerra contro la Cina".

Il peso geopolitico del gigante Cina

Per le sue dimensioni geopolitiche (già nel 1949 la Cina contava con i suoi 600 milioni di abitanti, un quarto della popolazione del pianeta) e la poderosa spinta antimperialista proiettata sui popoli del Terzo Mondo la vittoria della rivoluzione cinese è stato un punto saliente della storia contemporanea. Qualunque sia il giudizio su Mao – errori politici inclusi – difficile per chiunque negare l'entità storica dei suoi risultati: ha sconfitto l'accoppiata Kuomintang/imperialismo americano, ha inflitto durissime lezioni all'impero del Sol Levante, ha ricomposto l'unità della nazione e reso la Cina indipendente e sovrana realizzando quello che l'imperatore Qin, più volte citato da Mao, aveva compiuto 22 secoli prima (2).

Il potenziale innovativo dei comunisti cinesi

Un dettaglio che molti trascurano, osservando la Cina di oggi, è lo stretto, inscindibile rapporto esistente tra la natura comunista del potere politico e i ritmi sempre più incalzanti del suo sviluppo economico. Pur segnata – come ogni sfida rivoluzionaria – da passi avanti e passi indietro e da una dialettica interna, talvolta molto acuta, che ha imposto in certe fasi dello sviluppo economico correzioni di linea e cambiamenti di rotta (talvolta sorprendenti), le scelte innovative e le riforme compiute dai comunisti cinesi mostrano una sostanziale continuità con

quelle tracciate sessant'anni prima dai padri fondatori della Repubblica popolare. Già ai tempi di Mao il PIL cinese presentava un rispettabile livello di crescita medio del 6,2% (3). Da quando la riforma economica di Deng ha optato per un riedizione della NEP leninista in salsa cinese, lo sviluppo ha raggiunto ritmi quantitativi e qualitativi che nessun altro paese al mondo è in grado di eguagliare. È così che, dopo 60 anni di leggende anticomuniste, di previsioni apocalittiche e di tentativi di strangolamento, Pechino è ora diventata il centro del mondo. Il turista occidentale rimane sbalordito dalla selva di grattacieli che stanno connotando l'urbanistica delle grandi città cinesi. Le autostrade, le ferrovie, gli aeroporti offrono un'immagine di modernità ed efficienza che è quanto di meglio si possa vedere oggi. Fino a pochi anni fa il confronto di città come Pechino e Shanghai veniva fatto con Nuova Delhi e Mumbai, ora viene fatto con New York e Los Angeles ed è l'America a mostrare i segnali della propria decadenza (4). Ma questa è solo l'immagine esotica della Repubblica Popolare.

"Diritti umani" finti o reali?

Il bilancio della Rivoluzione cinese è di ben altro spessore e non teme confronti proprio a partire dai tanto evocati "diritti umani". Il più importante di questi diritti, quello del cibo, è stato risolto da alcuni decenni in una nazione che prima della liberazione era devastata da micidiali carestie: "Le razioni alimentari procapite sono più alte in Cina che negli Stati Uniti" ricordava già 10 anni fa, il 29/12/1999 sulla Stampa di Torino, Neal D. Barnard. Ma anche gli altri "diritti umani", istruzione, lavoro, sanità, casa, sono in espansione assai più rapida di quanto lo siano in altri Paesi di capitalismo globalizzato. Mentre nel resto del mondo la distanza tra ricchi e poveri è in continua, scandalosa crescita, in Cina la tendenza è di segno contrario: nel rapporto con i più ricchi i poveri diventano sempre meno poveri. A fare la differenza è ancora una volta il colore rosso del potere politico. Se è vero che il comunismo, inteso come "sistema", non è ancora nato in nessun paese al mondo, Cina inclusa, il partito politico al potere a Pechino sta dimostrando di saper fare egregiamente il suo lavoro in questa fase di transizione senza perdere di vista il punto d'approdo finale. Con buona pace di coloro che si autoconsolano all'idea che il comunismo in tutte le sue versioni sia morto e seppellito.

Come evolve la competizione Cina – USA.

Senza tediare chi legge con cifre e statistiche rintracciabili ovunque (persino nei santuari del capitalismo globale, BM e FMI) ci limitiamo a ricordare ciò che scrivono oggi certi sostenitori della bizzarra tesi che il comunismo sia defunto, ora che la Cina, col mondo in piena crisi recessiva, è più che mai la locomotiva trainante dell'economia mondiale: "Obama studia il modello cinese (...). La Cina è l'unica grande economia mondiale che può vantarsi di avere evitato il contagio della recessione (...). A fine anno il suo PIL aumenterà del 7,9%. Un exploit che sembrava impossibile. (...) Questa divaricazione (con l'Occidente) si spiega con la diversa natura del si-

(Continua a pagina 9)

Attualità: Cina 1949.....2009 - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 8)

stema cinese. Economia mista con tanto mercato e tanto Stato. (...) Nella gara sulla modernità delle infrastrutture, è l'America che arranca con anni di ritardo dietro la Cina" (5). Da un quadro del genere risulta chiaro su quale terreno Cina e Stati Uniti si affrontino nella sempre più serrata competizione economica-finanziaria, politica e militare. Per gli Stati Uniti d'America la coppia capitale finanziario-cannoniere rimane l'inseparabile opzione di sempre e poggia su un bilancio militare di oltre 600 miliardi di dollari, su centinaia di basi militari sparse su gran parte del pianeta e sui B52 sempre pronti al decollo per esportare ovunque la "democrazia" modello Bagdad e Kabul. Si chiamava e si chiama imperialismo. La Cina, viceversa, pur non rinunciando con mezzi adeguati alla sua difesa, si afferma invece, sui mercati e in politica estera, utilizzando un ben altro "arsenale", quello finanziario e industriale. Nessun soldato cinese ha mai varcato le frontiere del paese. Le sue armi offensive sono: i prezzi competitivi e gli standard tecnologici dei suoi prodotti con cui "bombarda" e conquista i ricchi mercati del Nord; il libretto degli assegni con cui la Bank of China elargisce prestiti ai paesi in via di sviluppo, con tassi di interesse vicini allo zero; l'esercito di tecnici e operai che edificano modernissime infrastrutture in Africa, Asia e America latina. A giudicare dai risultati devono essere proprio queste le armi che fanno più paura all'imperialismo. ■

Note:

- (1) "Storia della Cina contemporanea" a cura del collettivo dell'Accademia politico-militare di Tung-Pei. Editori Riuniti, 1955.
- (2) "Anche i critici più severi devono riconoscere che la Lunga Marcia diede un contributo essenziale contro l'invasione imperialista, contro i residui feudali, per la costruzione di uno Stato moderno nella più grande nazione del pianeta. Ebbe una grande influenza su tutti i popoli del Terzo mondo nella decolonizzazione del pianeta. F.Rampini, La Repubblica, 16 ottobre 2004.
- (3) Samir Amin: Il socialismo di mercato in Cina. La rivista del manifesto, gennaio 2001.
- (4) "Oggi lasciare Pechino e arrivare a New York è un po' come fare un salto nel passato. Parti da un aeroporto che forse è il più bello e moderno del mondo (...) una vetrina luccicante di modernità, pulizia, efficienza e cortesia. (...) Già a bordo del volo Continental CO88 Pechino- New York sei subito confrontato con i segnali fisici della decadenza americana: gli aerei sempre più vecchi e sporchi, il servizio penoso, un'aria di trasandatezza che contrasta con l'attenzione al consumatore-passeggero delle compagnie asiatiche. L'arrivo avviene allo scalo di Newark, che è pur sempre meglio del caotico JFK, eppure anche lì il primo contatto è con il "vecchiume" dell'America: tutto è antiquato, talvolta lercio, talaltra cade a pezzi. Se prendi il taxi per andare in città, è il decadimento della rete stradale-autostradale che ti colpisce rispetto alla Cina. In fatto di infrastrutture la Cina non sta solo vincendo la gara con l'India: per ora ha stravinto anche la sfida con l'America" F.Rampini, La Repubblica delle donne, - Pensieri in trasloco - 29 agosto 2009.
- (5) La Repubblica, F.Rampini - Obama studia il modello cinese - 27 luglio 2009

APPELLO INTERNAZIONALE CONTRO LA GIORNATA DELLA MEMORIA ANTICOMUNISTA

È disponibile in rete l'appello per una "Lotta risoluta contro l'anticomunismo in tutte le sue espressioni", che denuncia il tentativo di equiparare il nazismo con il comunismo attuato con la proclamazione del 23 agosto quale "Giornata della Memoria anticomunista". Si può firmare all'indirizzo: <http://23august.kke.gr>

Noi, dirigenti, militanti, amici e simpatizzanti dei Partiti comunisti e dei lavoratori, eletti nei parlamenti, nelle amministrazioni locali, nelle direzioni dei sindacati e delle organizzazioni di massa, denunciando il tentativo di equiparare il nazismo con il comunismo, attraverso il tentativo di proclamare il 23 agosto quale "giornata della memoria delle loro vittime".

Questo sforzo di falsificare la storia gode del sostegno delle forze politiche che servono il capitale. Nel corso degli ultimi anni si è già manifestato in vari modi, anche attraverso risoluzioni di organismi transnazionali e di istituzioni parlamentari.

Dopo aver inizialmente rinominato il 9 maggio [1945] da "giorno della vittoria dei popoli" in "Giornata dell'Europa", per cancellare l'immagine della Bandiera Rossa che svetta sul Reichstag, queste forze perseguono ora il tentativo di equiparare le vittime con i carnefici, riferendosi al giorno in cui è stato siglato il patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop [23 agosto 1939].

- Mirano così a nascondere il carattere di classe imperialista del nazi-fascismo;
- negano che la vittoria dei popoli porti il sigillo indelebile dell'Unione Sovietica, dell'Armata Rossa e dei movimenti partigiani, in cui i comunisti erano ovunque in prima linea;
- tentano con questi sforzi di riabilitare l'imperialismo, che aveva generato il fascismo e che oggi, 20 anni dopo la controrivoluzione, continua incontrollato il massacro in tutto il mondo;
- ambiscono in questo modo a colpire politicamente e ideologicamente tutti coloro che continuano a lottare contro lo sfruttamento e l'ingiustizia di classe, che resistono al barbaro attacco contro i diritti democratici, sociali e del lavoro, scatenato nel contesto di crisi economica globale del capitalismo.

Mobilitiamoci contro il revisionismo e la falsificazione della storia;

Contrastiamo qualsiasi tentativo di celebrazione anti-comunista nella data del 23 agosto;

Divulghiamo la verità storica;

Difendiamo la lotta contro l'imperialismo, per un'altra società, senza guerre, disoccupazione, povertà e sfruttamento. Per il socialismo.

Attualità

AFGHANISTAN: MISSIONE DI GUERRA!

di Tiziano Tussi

L'Afghanistan non confina con l'Italia. La distanza dal nostro paese è poco più di cinquemila chilometri. Il paese asiatico confina ad ovest con l'Iran, a sud e a est con il Pakistan, a nord con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan e con la Cina nella regione più a est della nazione.

Serve altro per capire la natura neocoloniale della compagine, di cui l'Italia fa parte, armata sino ai denti – portatrice di pace - che sta da troppo tempo, otto anni, in quella zona?

Non serve altro, anche se pare che ad ogni soldato italiano morto si rispolveri un comportamento sorpreso e retorico di lutto nazionale per i nostri ragazzi morti. Ora, diciamo subito, un morto su questa terra è sempre un morto in più. E la famiglia del defunto ne piange la morte con dolore. Tutto ciò è molto umano. Ma forse proprio tutti noi italiani ci stiamo nascondendo/illudendo/mistificando il fatto che se un soldato, armato di tutto punto, si reca così messo, in un paese dall'altra parte del mondo e si mette lì, qualsiasi intenzione personale abbia, tutto armato a percorrere quel luogo, dove ci sono altri uomini armati, in altro modo, che parlano la lingua del posto, che *sono* del posto, il rischio minimo che può sostanzarsi è che quelli cercheranno di uccidere questo che in quel luogo proprio non c'entra nulla. Indipendentemente dalle ragioni di entrambi. E' un dato di fatto oggettivo. Per di più, in questo caso, in una situazione che non ci va intravedere alcuna realistica possibilità di risoluzione. I soldati italiani – volontari -non lo sanno? le loro famiglie non lo sanno? i nostri politici fanno finta di non saperlo? Perché poi meravigliarsi dei morti. Questi sono la conseguenza della nostra presenza in Afghanistan. E fino ad ora ci è andata bene. (Rimando ai numeri nel *post scriptum*) E dobbiamo proprio attendere Franco Cardini, storico di destra, che ne *il manifesto* del 25 aprile scrive quasi tutto ciò che c'è da dire sulle morti degli ultimi militari italiani in quel posto? Forse la sinistra, tranne le deliranti posizioni di chi inneggia alla morte dei nostri soldati, non riesce ad analizzare la situazione? Un piccolo appunto per l'uso del termine delirante, indirizzato alle briciole della galassia di sinistra che tanto servono alla controparte come esempio di anti italianità, anti patriottismo, anti tutto...

Oltre la bruttura in sé, che nasce ogni volta che si augura a qualcuno di morire, non serve davvero a nulla dire questa sciocchezza e non fa avanzare di un pelo l'analisi della situazione e non trova neppure molta simpatia, se non in quei fanatici al pari di chi descrive così un avvenimento. Nessuno infatti può pensare che la *resistenza* afgana abbia il crisma della positività. Persone che sono ad un livello di modernità pari al nostro medioevo europeo – e forse per questo che *il manifesto* ha pubblicato il pezzo di Cardini? -, all'inizio dello stesso, nella sua fase più torva e statica, non possono certo essere presi come riferimento dalla sensibilità comunista. Non possono essere considerati metro di paragone e di riferimento e nep-

pure alleati, politicamente, contro il grande Satana, gli USA. Non sono certo paragonabili alla resistenza vietnamita, tanto per fare un esempio di virtù rivoluzionaria. Quindi quando qualcuno muore dispiace sempre e naturalmente ci possiamo dispiacere di più per le morti dei civili afgani. Così come per la morte dei loro corpi ma anche del loro spirito, in mano a passatisti quali i *talebani* et similia. In questa situazione ci chiediamo ancora: la presenza italiana, al di là delle cose dette sin qui, a cosa serve? I nostri soldati, volontari e ben pagati, e ricordiamo anche questo dato, non portano certo nulla di più che una presenza armata in uno scenario che non si evolve in nessun modo verso la democrazia e la libertà personale. Basta osservare come il, diciamo così, presidente Karzai, oltre ad indossare bene i suoi vestiti ben puliti e stirati, tratta il suo popolo e gioca con le fazioni in gara per prendersi il potere. Di che cosa poi? Per lui di una parte della città di Kabul. Altro non controlla. La democrazia, così come altri valori illuministici, non hanno patri in quelle zone. Un po' come volere insistere a portare un bel gelato alla crema nel deserto del Sahara. Si scioglie ancora prima di poterlo assaggiare. E' un assurdo.

Per di più, l'attentato agli italiani, ultimo in ordine di data, il 17 settembre, sei italiani morti ed altri feriti, è stato fatto proprio a Kabul. Cosa controlla allora il, cosiddetto, presidente, Karzai? E cosa controlliamo noi, armati italiani – posto che la domanda abbia senso – armati di tutto punto, da anni, in quella zona?

Cosa stiamo lì a fare, in un paese distante migliaia di chilometri ecc. ecc. Ma allora perché non andare, nello stesso modo, in Congo, in Mali, nello Yemen, in Indonesia, nelle Filippine. Perché non portare la libertà e la democrazia nel Togo, in Guinea; perché non cercare di rendere stabili e sicure le frontiere tra l'India ed il Pakistan? Insomma tutto il mondo è un puzzle di problemi. Perché mai l'Italia e gli altri stati, in primis gli USA devono stare in tutti questi posti? Già vi sono in molte situazioni e non per motivi umanitari – ma come mai la rivoluzione non si poteva esportare e la democrazia sì? Noi però almeno potremmo, assieme agli altri paesi europei, non seguire le avventure neo coloniali degli USA e lavorare per la pace con altri mezzi, diplomatici e commerciali, con scambi produttivi e di collaborazione scientifica e sanitaria, nel campo dell'istruzione. Tutte attività possibili se non fossero già inficiate alla fonte, in Italia stessa. Basti notare la situazione della nostra scuola pubblica, per capire che è impossibile che noi si possa essere d'aiuto agli studenti afgani; basti sapere del basso livello medio della nostra sanità, in troppe regioni italiane, per rendersi conto che non potremmo certo, al di là del lavoro di associazioni non governative, fare molto; basti conoscere il colabrodo dell'apparato giudiziario italiano per disilludersi sull'aiuto che potremmo portare ad altri paesi. Piangiamo pure i nostri morti, come ogni morto umano,

(Continua a pagina 26)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**ALCOL E MULTE AGLI UNDER-16: E' UTILE?**di **Gaspere Jean**

L'amministrazione comunale di Milano ha recentemente stabilito di multare i ragazzi sotto i 16 anni sorpresi a bere alcolici in pubblico; i genitori di questi ragazzi si vedono recapitare a casa una multa di 450 €. Già la legislazione nazionale prevede il divieto di vendere alcolici ai minori di 16 anni; ben raramente è capitato che i gestori di spacci di bevande alcoliche siano stati multati per questo reato; l'amministrazione comunale di Milano, modifica il bersaglio delle sanzioni colpendo i giovani (invece o oltre colpire i gestori?).

Prima di rispondere alla domanda del titolo è necessario fare alcune precisazioni.

L'Italia è uno dei paesi che ha diminuito maggiormente il consumo di bevande alcoliche; secondo l'OMS si è passati da 17,9 l di etanolo/capite/anno nel 1980 a 10,5 l nel 2003 (popolazione sopra i 15 anni); contemporaneamente la produzione di vino è passata da circa 90 milioni di hl/anno negli anni '70 agli attuali 50 milioni di hl.

Ma più che la quantità di bevande alcoliche bevute ha importanza la modalità del bere: i giovani al di sotto dei 30 anni non bevono tutti i giorni ma soprattutto nei week-end, in compagnia o da soli, mescolando spesso l'alcol con fumo, droghe varie, farmaci o cercando "lo sballo". La popolazione italiana sopra i 60 anni beve tutti i giorni, per lo più vino, ai pasti, "da buongustaio", per meglio digerire, o perché può far bene al cuore. Non è che i più anziani non si ubriachino, ma lo fanno, in genere, entro contesti rituali tipici: feste, riunioni di amici, sagre, ecc.

Rare ubriacature occasionali sia nei giovani che negli anziani non sono sinonimo di alcolodipendenza; questa è caratterizzata dalla necessità di bere per sopprimere i sintomi della astinenza e dalla necessità di utilizzare bevande alcoliche in dosi sempre crescenti. Si diventa dipendenti per 4 gruppi di motivazioni:

- a) ricerca di una gratificazione e di benessere essendo incapaci di elaborare in modo diverso le inevitabili frustrazioni o le gioie della vita;
- b) perché l'alcol è l'ansiolitico o l'antidepressivo più diffuso e a buon mercato;
- c) come cura preferita per i disturbi affettivi;
- d) nell'ambito di alcune psicosi (potomania) e per "rafforzare" l'azione degli psicofarmaci prescritti.

Per queste differenze nello stile del potus, nella popolazione giovanile prevalgono sintomi di intossicazione acuta (perdita di autocontrollo, delirio, crisi di rabbia e ira, ecc.) mentre nella popolazione adulta prevalgono patologie (epatopatie, pancreatiti, neuropatie, ecc.) e problemi alcol-correlati (perdita di lavoro, divorzi, difficoltà economiche, problemi legali).

E' chiaro che particolarmente disturbanti da un punto di vista sociale sono i sintomi legati alla intossicazione acuta che avviene in luoghi pubblici; ma quanti sono i giovani interessati da un consumo settimanale di alcolici fuori pasto?

La fascia di età che va dai 20 ai 24 anni è la più interes-

sata (15,2 % del totale dei giovani di questa età) (dati del Ministero della salute del 2007); desta però preoccupazione il fatto che la percentuale di giovani bevitori fuori pasto è raddoppiata tra il 1994 e il 2006 passando dal 13,4 al 24,2 % tra i maschi e dall'8 al 16,8 % delle femmine. Inoltre il 3,2 % dei giovani di età inferiore a quella legale per l'acquisto di bevande alcoliche (16 anni in sede nazionale) ammette di essersi ubriacato almeno una volta nel corso dell'anno.

L'assessore Landi ha affermato che questo provvedimento è stato fatto per tutelare la salute dei giovani, in ragione dell'effetto deterrente di una multa così salata; ma se era difficile (impossibile) controllare gli spacci di bevande alcoliche per far rispettare la legge sul limite di 16 anni, cosa potrà essere fatto per controllare migliaia di giovani che potrebbero utilizzare bevande alcoliche in luoghi pubblici? Si pensa quindi che questo provvedimento abbia come finalità quella di dare l'impressione che si fa qualcosa per tutelare la pubblica quiete; naturalmente una risposta punitiva è la più facile da attuare e capire indipendentemente dalla sua utilità.

Ora è vero che le persone, anziane in particolare, hanno diritto ad avere un tranquillo riposo notturno; ma questo si ottiene con una città ben progettata dal punto di vista urbanistico, che preveda in numero adeguato e disperso luoghi di aggregazione giovanile. Quando la città è progettata sotto stimolo dei palazzinari e non degli urbanisti non ci si preoccupa delle esigenze di socializzazione che hanno i giovani. Chi poi ha dato le licenze di stare aperti fino a notte fonda a locali ubicati in zone residenziali?

Quindi il disturbo della quiete pubblica non è dovuto ai giovani che hanno bisogno di aggregarsi, trovarsi, "fare gruppo" per ricercare la propria autonomia e identità dal mondo degli adulti.

Tutti gli adolescenti hanno bisogno di confrontarsi prima all'interno del gruppo dei pari per "imparare" a confrontarsi col mondo adulto.

L'alcol ha anche questo effetto facilitante la socializzazione e di vincere la timidezza; quindi molti giovani, insicuri delle loro capacità, che non hanno identificato ancora i punti di forza del loro carattere, trovano naturale bere per superare queste difficoltà.

Esistono però 4 stili di potus:

- a) alimentare, che considera il vino o la birra un nutrimento e un esaltante il sapore dei cibi;
- b) socializzante-conviviale che favorisce la comunicazione e il senso di appartenenza al gruppo;
- c) socializzante-intossicante colla ricerca di una eccitazione emotiva e quindi spesso associato all'uso di altre sostanze o alla discoteca (la musica prolungata ad alto volume favorisce uno stato di deprivazione sensoriale);
- d) anestetizzante-terapeutico tipico del bevitore solitario, facilmente associato a patologie e problemi

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

TOGLIATTI SU: LA SITUAZIONE ITALIANA, IL PARTITO E L'IDEOLOGIA - (1923-1925)

di Vittorio Gioiello

Gli scritti di **Togliatti** che qui commentiamo e stralciamo (li potete reperire integrali nel sito) sono di notevole rilevanza per gli elementi analitici che forniscono sul fascismo, per la riflessione sugli aspetti ideologici che devono caratterizzare la teoria e la pratica dei comunisti e, di conseguenza, sulle caratteristiche che deve assumere l'organizzazione (il partito) degli stessi.

Il primo scritto: **"Relazione sulla situazione italiana"** è del 10 settembre 1923. È uno dei resoconti che, con cadenza settimanale, **Togliatti** inviava ai dirigenti della III Internazionale. Modificazione dello Stato costituzionale e tendenziale unificazione della borghesia italiana sono i dati che emergono con maggior rilievo dall'analisi che **Togliatti** conduce del fascismo dopo l'approvazione della riforma elettorale (legge Acerbo del 21 luglio 1923):

"[...] Dopo l'approvazione della legge elettorale. La vittoria ottenuta dal governo fascista con l'approvazione data dalla Camera al suo progetto di riforma elettorale deve essere considerata importante non tanto per il risultato in sé che il fascismo ha ottenuto, quanto per i metodi con i quali esso lo ha raggiunto. Il risultato di sopprimere l'opposizione parlamentare era già stato ottenuto da Mussolini con il primo discorso intimidatorio fatto al parlamento dopo il colpo di Stato. Da allora praticamente egli aveva avuto facoltà di « governare senza il parlamento ». La riforma elettorale avrebbe dovuto servire, garantendo in ogni caso al governo fascista una maggioranza stabile di due terzi dei deputati, di adottare, per regolare i suoi rapporti con gli istituti rappresentativi, questa seconda formula: « governare col parlamento senza opposizione ».

Sarebbe però errato il credere che quest'ultima sia una formula originale del fascismo. Essa è stata sempre la parola d'ordine dei governi italiani, soprattutto da quando ha prevalso e si è imposta, come unica via per salvare lo Stato italiano dalla rovina, la pratica giolittiana. Anche prima che sorgesse il fascismo, le elezioni in Italia erano « un atto di governo », e non « una consultazione di volontà popolare ». Con le elezioni il governo si fabbricava la maggioranza e si assicurava alcuni anni di vita sicura. Solo l'introduzione della proporzionale era riuscita, ma in parte, a spezzare questo sistema. La crisi che ha portato il fascismo al potere fu la conseguenza di questo fatto.

Intimidite e cacciate indietro le masse con le camicie nere, il governo fascista, se non avesse voluto fare altro che garantirsi un parlamento senza opposizione, avrebbe potuto accontentarsi di fare ricorso ai vecchi sistemi giolittiani. Con il suo progetto di riforma elettorale e con la battaglia impegnata e condotta intorno ad esso, altri scopi invece sono stati raggiunti.

Lo scopo maggiore era quello di avere uno strumento per lavorare alla disgregazione dei gruppi borghesi i quali anche dopo il colpo di Stato continuavano a

mantenere una loro fisionomia ed una personalità differenziata da quella del partito fascista. E qui tocchiamo quello che è il punto fondamentale del fascismo e delle sue prospettive politiche.

Il fascismo tende, in modocosciente e deliberato, a creare una unità di organizzazione politica della borghesia. La tattica fascista può essere chiamata una tattica di fronte unico in seno ai precedenti aggregati politici borghesi e tale essa rimane per quanto la violenza e l'asprezza con cui il fascismo procede nella sua attuazione possano a prima vista dare una contraria impressione. Gli attacchi del fascismo ai liberali, gli allettamenti ai democratici sociali, i tentativi di disgregazione dei popolari ecc. sono forme di un'azione unica, momenti dell'attuazione di un solo piano politico generale, fasi di sviluppo di una tattica borghese che può solo essere chiamata « tattica di unificazione borghese ».

La lotta per la riforma elettorale, considerata da questo punto di vista acquista un significato profondo, che forse non ci appariva chiaro mentre seguivamo da vicino gli sviluppi di essa, ma ora si presenta con una evidenza innegabile." [...]

"[...] Quello che la borghesia, cioè i vecchi ceti dirigenti lo Stato italiano aspettano dal fascismo, ora che esso è giunto al potere e lo tiene solidamente, è invece una cosa ben diversa: è il consolidamento del loro dominio che essi hanno veduto minacciato in modo diretto, dal 1919 al 1921, dall'ondata dell'attacco proletario. Della piccola borghesia questi: ceti dirigenti si sono serviti come massa di manovra e truppe di ventura, per schiacciare gli operai e i contadini, ma non hanno pensato mai sul serio di poter favorire una sua conquista completa dello Stato e dell'apparato dirigente di esso. Ora è certo che il fascismo è a questi vecchi ceti dirigenti che deve servire, per la sua origine, per i legami che ad essi lo legano e per lo scopo di restaurazione a cui non può rinunciare. La sorte della piccola borghesia è quindi segnata. I capi fascisti hanno sfruttato, in un primo tempo, i sentimenti anticapitalistici che essa nutre, facendole balenare la speranza di una serie di riforme contro il capitale, e di un'effettiva conquista dello Stato. Oggi invece il loro scopo è di metterla da parte senza provocare troppo forti spostamenti, di assorbire quella parte di essa che si presterà ad essere assorbita, e di immunizzare il rimanente, ma soprattutto di restaurare il potere e il prestigio delle vecchie classi dirigenti. Questa sarà la base politica della *coalizione borghese* il cui programma e le cui linee costitutive essenziali appaiono dall'azione del governo fascista sempre più chiare. Fino a che questa base non abbia raggiunta una relativa solidità, e non siano quindi svaniti i pericoli di una « rivolta dei fascisti contro il fascismo » le elezioni non saranno fatte." [...]

Lo scritto prosegue con l'introduzione di un nuovo termine di giudizio fino ad allora rimasto praticamente assente:

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Togliatti su: La situazione - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 12)

l'analisi della politica economica del fascismo:

“[...] *Restaurazione capitalistica*. La tattica di coalizione borghese che il fascismo attua si accompagna a una serie organica di atti dai quali il programma di *restaurazione capitalistica* del fascismo, e il suo asservimento ai gruppi del grande capitale industriale e finanziario appaiono sempre più evidenti. Enumeriamo alcuni, i più salienti, sintomi di questa politica:

1) *Abolizione dell'imposta di successione*. È stata compiuta col pretesto di liberare il capitale dai vincoli che gli toglievano libertà di movimento. In realtà è una forma di sgravare il capitale dai pesi dei dissesti del dopoguerra e di farli ricadere sulle classi lavoratrici. Alla pratica abolizione dell'imposta di successione non si è fatto, naturalmente, corrispondere nessun alleggerimento dei pesi che opprimono le classi lavoratrici e le classi medie.

2) *Sistemazione della società Ansaldo*. Si tratta di una società per lo sfruttamento dell'industria di guerra, la quale aveva assorbito una quota assai forte del piccolo risparmio italiano, proveniente soprattutto dai ceti medi. Questo danaro è stato criminalmente sperperato in pazzeschi tentativi di organizzazione di industrie le quali, per la struttura economica del paese e per l'assenza di materie prime, non hanno tra di noi nessuna possibilità di sviluppo (siderurgia). Il governo fascista è intervenuto, e non per la tutela del risparmio, ma per garantire ai dirigenti la società, attraverso artificiose forme di acquisti, abbuoni, concordati, ecc., un buon numero di milioni che saranno pagati dai contribuenti.” [...]

4) *Tariffe doganali protezionistiche*. Le nuove tariffe doganali che il governo fascista ha fatto approvare sono l'indice di uno sforzo per accontentare tutti i gruppi industriali, anche quelli che erano e sono tuttora riluttanti verso il fascismo, che agli inizi era apparso con la precisa fisionomia di governo dell'industria pesante (siderurgia), ai danni dell'industria leggera (meccanica). Le nuove tariffe doganali hanno rinnovato e rinsaldato il sistema creato in Italia dalla tariffa del 1887, la prima « sistematicamente » protezionista. In conseguenza di questo sistema l'industria settentrionale si vede assicurati dei profitti, con dazi che impediscono l'importazione di manufatti esteri, ai danni della maggioranza dei cittadini e soprattutto della popolazione agricola, che subisce la conseguenza dell'enorme rincaro degli strumenti, delle macchine, dei prezzi dei trasporti ferroviari e così via.

5) *Tattica delle corporazioni sindacali fasciste*.

[...] La Centrale delle corporazioni esercita con *consapevolezza* una funzione di riduzione del movimento delle masse, anche di quelle inquadrante nei sindacati fascisti, ai voleri delle organizzazioni padronali. Gli esempi di intervento dall'alto per mettere fine ad agitazioni sorte sotto l'impulso delle necessità locali e di bisogni non sopprimibili sono frequenti.[...] Il controllo degli industriali sull'attività sindacale del fascismo si presenta così in forma organica e con una stabilità programmatica.

6) *Cessione all'industria privata delle aziende statali dei telefoni e dei telegrafi*. È un altro passo sulla via della restaurazione della libertà del capitale. Ed esso è pure ottenuto ai danni dei lavoratori. Una delle clausole della cessione è che tutto il

personale delle aziende si intenderà, con il passaggio alla industria privata, licenziato, e sarà assunto, nella misura che le società private riterranno opportuno, a condizione nuove. Il risultato di venti anni di lotte di una delle più forti categorie dei dipendenti dello Stato cade nel nulla.”

A fronte di questa situazione quale “*Il compito del proletariato*”?:

“[...] La classe degli operai e dei contadini si trova quindi di fronte ad una situazione che evolve assai lentamente e un suo troppo rapido ritorno sulla scena politica potrebbe forse fare consolidare una situazione di forze la quale contiene invece già in sé tutti i germi della disgregazione. Ciò non toglie che gli operai ed i contadini siano ora il solo elemento sul quale si possa contare per degli spostamenti politici effettivi e duraturi. Soltanto nella classe operaia la coscienza della missione di restaurazione capitalistica del fascismo è penetrata profondamente. Si può anzi andare più in là, affermando che agli operai e ai contadini d'Italia oggi non è la direttiva politica generale che manca, ma la possibilità e la capacità di riprendere a muoversi, seguendo questa direttiva. Il compito dei proletari [...] appare ben chiaro da ciò. [...] si tratta di agire in modo diretto e indiretto, sfruttando tutti gli elementi della situazione delle classi medie che sopra abbiamo esposti per ridare al proletariato la possibilità di muoversi.”

Un richiamo al “leninismo”, inteso come tattica che consente di aderire alle situazioni concrete, trova un'esplicitazione teorica in uno degli scritti più impegnativi dedicati da **Togliatti** al problema del partito: l'articolo “**Partito e frazione**”, pubblicato il 1° marzo 1925 sull'*Ordine Nuovo*. **Togliatti** assimila l'impostazione generale di Bordiga a quella di Trotskij (e in modo particolare le *Tesi di Roma* e gli *Insegnamenti dell'ottobre*).

L'equazione tra bordighismo e trotskismo era assai diffusa in quel momento nella polemica interna del partito italiano e la discussione con Bordiga, iniziata nel 1924 come prolungamento della polemica contro il massimalismo, trova in sede filosofica una formulazione intesa a rappresentare la rottura più radicale. **Togliatti** argomenta appoggiandosi ad una concezione della dialettica marxista come strumento di raccordo tra i problemi del movimento operaio, le situazioni oggettive e le forze politiche. Viene ripresa la definizione data dalla III Internazionale del partito comunista come “parte” della classe operaia:

“[...] Il partito è una parte della classe operaia. Esso è quindi soggetto a una serie di influenze esercitate da forze e correnti che in seno alla classe operaia si determinano. Il partito inoltre ha una tattica la quale deve adeguarsi di continuo alle situazioni reali e al loro svolgimento. Negare la esistenza e la necessità dell'influenza sopra il partito di questo doppio ordine di fattori, è negare l'esistenza del partito stesso come organismo vivente. All'infuori di questa influenza i nostri problemi perdono il loro valore, le nostre soluzioni e le nostre parole d'ordine perdono il loro significato per diventare formule aride e vuote. Nell'esame dei nostri problemi, anzi, la dialettica marxista consiste nel ritrovare di continuo le connessioni tra di

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Togliatti su: La situazione - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 13)

essi, le situazioni oggettive e i raggruppamenti di forze che si producono in seno alla massa lavoratrice.”

La visione del partito inteso come un momento dialettico fra fattore soggettivo e fattore oggettivo apre la strada ad una concezione della tattica che, in contrapposizione col bordighismo, rifiuta di porsi dei limiti aprioristici, per misurarsi con “la mutevole realtà della storia”. D'altra parte, questa stessa concezione del partito, se riconosceva la necessità obiettiva dell'insorgere al suo interno di posizioni diverse e contraddittorie come riflesso dei contrasti reali, negava che queste posizioni potessero trovare una loro cristallizzazione definitiva in frazioni organizzate all'interno del partito:

“[...] Ciò che costituisce l'essenza della dialettica non è però il fatto che le posizioni contraddittorie si seguono e si sostituiscono l'una all'altra, ma il fatto che esse «si risolvono» l'una nell'altra, cioè sono legate assieme in una «unità» che è loro premessa e loro risultato. Dove è lotta di frazione quello che manca è appunto, invece, l'unità e il processo di sviluppo unitario. Al posto della dialettica che è la base della dottrina rivoluzionaria marxista noi troviamo qui, ancora una volta, la logica formale, la logica kantiana, secondo la quale sono edificati la dottrina e gli istituti della democrazia. Le radici del sistema di vita dei partiti e della Internazionale basato sul frazionismo sono infatti da ricercare nel sistema parlamentare inglese, basato sul regime del gabinetto, del « voto di fiducia » e della rotazione dei partiti al governo. Siamo in piena democrazia formale: cosa assai comprensibile, del resto, trattandosi della Seconda Internazionale socialista, di cui tutti sanno quale fu la fondamentale deviazione del marxismo rivoluzionario.”

Anche nell'articolo “**La nostra ideologia**”, pubblicato sull'*Unità* il 2 settembre 1925, vi è una risposta, a nome di tutto il gruppo dell' *Ordine Nuovo*, alla polemica apertasi all'interno del partito alla vigilia del Congresso di Lione. E la risposta specifica il significato dell'adesione al marxismo. Vi si indica la esemplarità dell'itinerario da Hegel al marxismo, per la stessa via seguita da Marx e da Engels, e in Italia percorsa da Labriola:

“[...] Al marxismo si può giungere per diverse vie. Noi vi giungemmo per la via seguita da Carlo Marx, cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel. Attendiamo ci si dimostri che questa origine è meno legittima di una eventuale origine da altri punti di partenza: dalle scienze matematiche, ad esempio, o dal naturalismo, o dalla filosofia positiva, dall'umanitarismo, o dalla bella letteratura, o (perché no?) da una fede religiosa.”

Va rimarcato con forza che, nell'itinerario di **Gramsci e Togliatti**, il momento ideale (“la nostra ideologia”) è parte integrante di una partecipazione alla lotta politica e sociale, che a quel momento ideale finisce col dare il tono e l'indirizzo:

“[...] il partito stesso doveva, nella nostra concezione, prendere come base non solo della sua azione, ma della sua stessa organizzazione, il luogo della produzione: la fabbrica. Più decisivo arrovesciamento di tutte le concezioni politiche che

possono derivare da premesse filosofiche idealistiche crediamo non sia concepibile. E nem-meno riteniamo possibile una più stretta aderenza alla dottrina marxista del partito, della sua tattica e dei suoi rapporti con la classe lavoratrice. Per *l'Ordine Nuovo* – in contrasto insuperabile con ogni sorta di rivoluzionarismo ideologico-liberale, idealista, individuale, letterario, ecc. – i mezzi per la soppressione degli inconvenienti scoperti nella struttura della società furono veramente « non mezzi da cavarsi dal cervello, ma da scoprirsi nei rapporti della produzione ». Il nostro marxismo, da questo punto di vista, non lasciò nulla a desiderare.”

“[...] occorre che tutta la teoria del partito sia esattamente costruita.

E precisamente sono da evitare due errori:

1) l'errore di staccare il partito dalla classe operaia facendone qualcosa di diverso da essa e non soltanto la parte più decisa e dotata di più profonda coscienza e di più grande capacità politica;

2) l'errore di staccare l'azione del partito dalle situazioni oggettive in cui esso si costituisce ed opera, e di considerare quindi la sua tattica come indipendente da esse, dalle loro modificazioni e dagli stessi spostamenti che si producono in seno alla classe operaia.

Questi due errori si riducono in fondo ad un errore ed il loro risultato è di allontanarci nuovamente dal marxismo rivoluzionario, di farci uscire dal terreno della dialettica per ripiombarci nella metafisica, e di oscurare quindi di nuovo i termini del problema della volontà. Una delle caratteristiche della concezione dialettica della realtà è infatti quella di non isolare mai nessuno degli elementi di una situazione dagli altri elementi di essa e dalla situazione stessa considerata nel suo complesso e nel suo svolgimento, e di ritenere che solo in questa mutua, completa e continua correlazione e interdipendenza di elementi in sviluppo il senso della realtà può essere colto.”

Vi è, nell'articolo, una interpretazione del marxismo non assimilabile ad alcuna delle forme che il marxismo aveva precedentemente assunto nella storia del movimento operaio internazionale. Un tratto distintivo è la contrapposizione esplicita con la concezione della storia e della società dei “teologi del marxismo”, la visione evolucionistica e fatalistica dello sviluppo dei rapporti sociali che era stata propria dei marxisti della II Internazionale, una contrapposizione che trova la sua giustificazione prima nel ripudio della passività politica che ne era il coronamento.

Ha, invece, al suo centro proprio quel problema che il marxismo della II Internazionale aveva finito per dimenticare: il problema della rivoluzione e del partito, cioè della trasformazione sociale e politica e della organizzazione delle forze capaci di realizzarla. Per **Togliatti** la “nostra ideologia” è rimasta sostanzialmente la base filosofica del suo pensiero politico e con ogni probabilità anche la chiave di volta per muoversi e per orientarsi nelle lotte politiche dei successivi quarant'anni. ■

N.B.= I tre scritti di Togliatti citati nell'articolo sono tutti raccolti in un supplemento pubblicato sul nostro sito: www.gramscioggi.org

Riflessioni e Dibattito a Sinistra**VALORE SOCIALE DI UN PROGRAMMA COMUNISTA**di **Giuliano Cappellini**

Negli anni '20 dello scorso secolo il fascismo sferrò un colpo mortale al movimento operaio e con la dittatura spazzò via ogni opposizione politica in Italia. Il fascismo al potere perseguì subito un programma liberista allo scopo di scaricare la crisi postbellica sulle spalle delle grandi masse dei lavoratori e consolidò il dominio delle vecchie classi dirigenti che era stato minacciato dal 1919 a 1921.

Circa 70 anni più tardi, l'anticomunismo portò allo scioglimento del Partito Comunista Italiano. Il proletariato perse nuovamente la sua autonomia politica e culturale e le destre iniziarono la conquista del potere colmando con la loro egemonia culturale il vuoto che la scomparsa del PCI e la sua precedente lunga crisi, avevano lasciato tra le masse. Ciò consentì alle destre di ricattare i partiti di centro e di centro sinistra, sicché questi – anche se in un primo tempo esprimevano maggioranze di governo – promossero svolte economiche e di politica estera per distruggere tutti quegli « elementi di socialismo » di cui si era dotato il paese sulla scorta della Carta Costituzionale. In questo modo si aprì la strada del potere alle destre decise a scardinare il sistema delle conquiste sociali ed economiche della classe operaia e a liberare il capitale dai "lacci e laccioli" dello stato sociale e dallo stato tout-court. L'attacco alle conquiste operaie, non contrastato ma favorito dai partiti del centro sinistra, allontanò ben presto la classe operaia da ogni protagonismo politico. Dal momento che la piccola borghesia non aveva nessuna intenzione di rimettere in discussione il carattere neo restauratore impresso alla politica italiana dalla scomparsa del PCI in poi, è scomparsa anche ogni reale opposizione politica nel paese.

Ora le destre in crisi imprimono un carattere di regime al loro potere, ma nel mezzo di una crisi economica che esaspera le divisioni all'interno del grande capitale ed apre una crisi sociale nel paese, una parte della stessa borghesia liberale è alle prese col problema acuto di controllare il governo.

La crisi economica scompagina il presupposto liberista e mette in luce i limiti del disegno politico che ha schierato in campo direttamente molti esponenti della grande borghesia in rappresentanza di tutto il grande capitale industriale e finanziario. Le destre, infatti, non sembrano in grado di perseguire quell'unità del blocco sociale esteso, che fu la bussola di riferimento del fascismo prima e della Democrazia Cristiana poi. Questi due movimenti riuscirono, in condizioni del tutto diverse e con mezzi diversi, ad attuare una tattica del « fronte unico » della borghesia, capace di evitare per diversi decenni lo spostamento della piccola e media borghesia verso il proletariato. Tali spostamenti emergono tipicamente nelle crisi economiche e la DC fu favorita dal fatto che la struttura economica italiana, articolata per molti versi sulle partecipazioni statali, poté limitare gli effetti di alcune crisi particolarmente gravi. Ma anche se vi hanno teso ed hanno costruito un blocco sociale, le destre non riescono a mantenere la tattica del fronte unico della

borghesia, anzi, mostrano il segno di profonde divisioni anche all'interno del gruppo dominante. Il blocco delle destre, nato per fronteggiare dal punto di vista degli interessi delle vecchie classi dirigenti la crisi economica degli anni '90, viene messo ora a dura prova dagli sviluppi di un'altra crisi di dimensioni ben maggiori.

Il Vaticano, in quanto grande holding finanziaria, teme di essere compromesso in un grande crack e coglie l'occasione dei recenti scandali che coinvolgono il capo del governo per smarcarsi da quella destra che ha sostenuto in questi anni. Anche la Confindustria è scontenta di un esecutivo che fingendo di non riconoscere la gravità della crisi, lesina – o non è in grado di reperire – altri fondi pubblici per la grande e la media industria nazionale. Una parte importante dei poteri economici è, dunque, impegnata a limitare i poteri della leadership di Berlusconi. La Lega, pronta a sostenere il premier in crisi, incassa la sua prima sconfitta sulla questione dell'Afganistan, deve retrocedere, ma con essa retrocede anche Berlusconi che ha fatto conto di rimontare le sue difficoltà poggiando sulla demagogia populista e razzista della Lega. Richiami inequivocabili provengono sul piano internazionale dalle potenze alleate, e non già perché la vittoria di Obama negli USA abbia spostato "a sinistra" – in senso sociale – l'asse della politica delle potenze capitalistiche, ma perché il governo italiano persegue una politica economica nazionale ed internazionale – vedansi gli accordi, oggettivamente anti americani del governo Berlusconi con la Russia ed altri paesi produttori di petrolio – diversa dalla loro che, in parte, pregiudica l'efficacia dei loro sforzi. Via via i margini di manovra del governo si restringono e ciò ne diminuisce la stabilità.

Ma il governo è stabile per la mancanza di un'opposizione reale e credibile. Più che all'alternanza, una parte delle forze sociali ed economiche, nazionali ed internazionali, che hanno sostenuto Berlusconi, guarda ora ad un ricambio di leadership interna alla destra.

Il PD gioca su due tavoli, ma quello di rappresentare l'anima "democratica" del paese è solo un espediente propagandistico, perché in quel partito predomina la preoccupazione di non restare fuori dai giochi di potere e dalle manovre in atto, dunque di non essere in grado di addivenire ad un punto d'intesa con le destre. In barba alle convulsioni di qualche suo esponente, la maggioranza del partito è convinta che bisogna lavorare per questo. Specie "l'anima DS" del partito giudica, infatti, che anche se per un calo di popolarità del leader delle destre, si realizzasse l'ipotesi di un successo elettorale, questo premierebbe un partito confuso, senza una vera leadership e, in ogni caso, sarebbe di così stretta misura da non permettere affatto di porre mano a cambiamenti anche minimi della politica economica del paese. In politica estera, inoltre, quel partito ha posizioni ancora più arretrate ed antinazionali di quelle delle destre. Il PD, punta solo su un logoramento della compagine di destra

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Valore sociale di un programma comun... - G.Cappellini

(Continua da pagina 15)

più veloce del suo. Questo è tutto ciò che riesce ad esprimere.

Il Paese, invece, sconta una marginalità crescente in tutti i campi, condizione che la crisi economica acuisce. A parte ogni considerazione sulla struttura industriale italiana gravata dalla perdita di settori strategici, ci si può chiedere se esista ancora una cultura italiana, non nel senso di una cultura nazionale, ma nel senso di capacità complessiva di interagire con il generale progresso delle scienze, con lo sviluppo delle arti, ecc. L'egemonia culturale del « fondamentalismo liberista » ha fatto il vuoto, così come ci si poteva aspettare in un paese pregno di poteri occulti, di mafie, di intellettuali pronti a vendersi o semplicemente organici all'ideologia dell'imperialismo e della supremazia occidentale. Si è persa del tutto l'idea di una progettualità politica e sociale ancorata alla realtà ed alle esigenze della società italiana.

Anche la sinistra è stata coinvolta in questo ritorno alla barbarie. A quale tipo di società si ispira? Quale l'alternativa proposta di fronte a quella inadeguatezza del libero mercato che, esplosa la crisi, è stata denunciata da tutti i settori della politica? Nessuna, anzi, l'odio di vecchia matrice socialista verso le esperienze rivoluzionarie del movimento operaio del secolo scorso, è diventato pregiudizio negativo verso la realtà di una società, quella cinese, che perseguendo una sua declinazione del socialismo viene toccata solo marginalmente dalla crisi economica. In altre parole, la sinistra parte sempre da zero, dimentica che l'umanità conosce già i mezzi, sia pure incompiuti e inadatti a tutte le realtà, per evitare le crisi economiche. E così a sinistra si parla di ritorno ai luoghi di produzione senza riflettere che ai lavoratori delle fabbriche in crisi non si può dire di resistere ad oltranza, ma si deve indicare una via di uscita non anarchica, spontaneistica, per superare l'anarchia del mercato. Ma come? Da dove iniziare? Quali gli obiettivi immediati ed intermedi? Non ci si rende conto che la mancanza di alternativa sociale che così si offre all'exasperazione sociale non è solo sintomo di debolezza ma è pericolosa?

La realtà, perciò, mette i comunisti di fronte al compito di ritornare rappresentare la classe e le sue istanze fondamentali. Ma ciò non è possibile senza un

lavoro culturale e lo sviluppo di una teoria che avanza, che si applica all'esperienza politica e la consolida. Il lavoro di ricostruzione e recupero della teoria precede (e può accompagnare) la formazione di un partito comunista. In questo momento, perciò, questo è il lavoro politico prioritario che i comunisti hanno di fronte.

La crisi economica mostra con maggiore chiarezza le dinamiche sociali. Se fossimo in grado di interpretarle riusciremo a ricostruire la storia degli ultimi 30 anni, a raccordare il passato recente al futuro per interpretare lo sviluppo delle contraddizioni presenti, per capire quali sono gli squilibri principali che hanno agevolato la crisi, come si preparano "crisi più estese e più violente riducendo i mezzi per prevenire le crisi", e perché no, a riproporre al movimento operaio in termini concreti la questione del controllo sociale dell'economia. È il momento di fare i conti con "l'anticomunismo italiano" che, oltretutto è la filigrana della "marginalità", del provincialismo, della decadenza generale del Paese.

Perseguire l'unità dei comunisti attorno ad un progetto di società e ad un coerente programma politico, è un modo laico di giustificare la richiesta di unità dei comunisti di fronte alla totale disgregazione della sinistra. E non ci si potrà accontentare di un "programma minimo", per operare un nuovo appello indifferenziato. C'è bisogno del massimo programma realista che saremo capaci di esprimere, dove il carattere del realismo deve essere misurato esclusivamente sulla lettura di una società che viene cacciata baratro dalle attuali classi dirigenti capitaliste nel contesto generale delle spaventose contraddizioni dell'imperialismo in crisi. ■

Note:

- 1- Cfr. Togliatti "Relazione sulla situazione Italiana", 1923
- 2- La DC viene travolta quando il grande capitale e i poteri occulti, sempre attivi nella scena politica italiana, giudicarono che quel partito non sarebbe più stato in grado di controllare la crisi con i soliti mezzi la crisi economica degli anni '90.
- 3- K. Marx, F. Engels, il Manifesto del Partito Comunista, 1848

Sito web: www.lernesto.it

lernesto 

RIVISTA COMUNISTA mail: info@lernesto.it **online**



Memoria Storica

DI NUOVO SUL “PATTO MOLOTOV-RIBBENTROP” O, ANCORA, QUANDO È INIZIATA LA SECONDA GUERRA MONDIALE?

Prima parte

di Andrej Konurov*

Traduzione dal russo di Cristina Carpinelli

Uno dei principali elementi del mito antisovietico sulla seconda guerra mondiale, che assegna pari responsabilità sul suo inizio alla Germania e all'URSS, escludendo completamente da questa responsabilità Stati Uniti e Gran Bretagna, è il patto Molotov-Ribbentrop.

Secondo il mito, il fatto stesso della sottoscrizione di questo patto testimonierebbe della palese immoralità di Stalin e di tutta la dirigenza sovietica. Come se due brutali tiranni avessero cospirato per dividersi l'Europa intera.

Stalin diede mano libera a Hitler nell'aggreire la povera piccola Polonia. E ciò, vergognosamente, dimostra ancora con più evidenza la purezza storica cristallina dell'America e dell'Inghilterra, che con coraggio e abnegazione combatterono la peste nazionalsocialista e che mai accettarono di negoziare con Hitler. Per questo motivo, i piccoli Stati europei sono adesso loro riconoscenti fino alla tomba.

Ogni sorta di ex presidenti della Lettonia, di ministri della Difesa polacchi, di primi ministri estoni, di parlamentari cechi è, senza alcuna riflessione, piena di gratitudine verso l'America, mentre ogni passo della Russia è percepito con ostilità e sottoposto a critica feroce.

Ma torniamo a Molotov e a Ribbentrop. Non è affatto chiaro come sia possibile, in generale, sostenere come prova d'intenti aggressivi di un qualsiasi Stato la sottoscrizione da parte di questo di un patto di non aggressione con un altro Stato. In questo documento, l'Unione Sovietica si era impegnata a non attaccare la Germania, a non prestare aiuto nell'organizzazione e nella realizzazione di un tale attacco e a non partecipare ad alcun tipo di azione diretta contro di essa.

Cosa c'è di sbagliato se due paesi s'impegnano a non aggredirsi a vicenda? O per consentire, oggi, agli americani, agli inglesi e ai loro chiassosi accoliti dell'Europa centro-orientale di non addossare all'Unione Sovietica la colpa di aver fomentato la seconda guerra mondiale, quest'ultima avrebbe dovuto attaccare la Germania? Per il bene delle democrazie occidentali? Per quale ragione? Ci si chiede.

Inoltre, la Polonia aveva firmato con Hitler un patto di non aggressione già cinque anni e mezzo prima dell'Unione Sovietica (gennaio 1934), l'Inghilterra - nell'agosto del 1938, e la Francia - nel dicembre 1938. Praticamente tutta l'Europa aveva sottoscritto con la Germania degli accordi di non aggressione. La questione si pone, allora, perché all'Unione Sovietica non era consentito fare qualcosa che l'Inghilterra e la Polonia potevano, invece, fa-

re? Soltanto perché l'élite politica di questi paesi non aveva un ego smisurato?

Proseguiamo. Per screditare l'idea stessa di un patto di non aggressione della Germania verso l'Unione Sovietica e viceversa, i diffamatori della Russia vanno dritti al protocollo segreto che, è possibile, non sia nemmeno esistito nella realtà. Ma non intendo sostenere questa tesi, e passo subito al contenuto di questo protocollo, così come è presentato dai sostenitori del mito antisovietico: ammettendo che esso sia esistito. Si dice che con questo protocollo Stalin e Hitler si siano divisi l'Europa intera. Discutere delle ragioni di Hitler non rientra tra i miei compiti, ma, a questo proposito, di che cosa si deve incolpare Stalin?

Stalin costrinse Hitler ad impegnarsi a non oltrepassare nel suo piano di espansione una certa linea rossa che lui, Stalin stesso, aveva tracciato. In questo modo, egli salvò dall'aggressione nazista gli abitanti di Estonia, Lettonia, Lituania, Ucraina occidentale, Bielorussia occidentale, Bessarabia e Bucovina settentrionale. Beh, che c'è di sbagliato, se Stalin si era preoccupato che queste terre non fossero calpestate dagli stivali del soldato tedesco? Sarebbe davvero stato meglio se tale protocollo non fosse esistito, dando a Hitler piena libertà di azione?

Poi, certo, tutti quei territori che Hitler s'impegnò a non toccare, entrarono a far parte dell'Unione Sovietica. Ma ciò non testimonia in alcun modo dell'aggressività di Stalin. La Bessarabia prima del 1918 apparteneva alla Russia e fu occupata dalla Romania dopo la prima guerra mondiale. Aveva Stalin il diritto di restituire questo territorio all'Unione Sovietica? Aveva tutto il diritto, e non si capisce con quale argomentazione qualcuno possa sostenere il contrario.

La situazione della Bucovina settentrionale è più complicata: fino al 1940 non era stata inclusa nella composizione dell'URSS e non era entrata a far parte della Russia. Nel rivendicare alla Romania la cessione di questo territorio, l'Unione Sovietica era stata guidata da due considerazioni. In primo luogo, il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione del Nord Bucovina era ucraina e, in secondo luogo, la necessità di risarcire i danni arrecati all'Unione Sovietica e alla Bessarabia da 22 anni di occupazione rumena di questo territorio.

La punizione territoriale dell'aggressore e occupante - è una pratica tradizionale nella politica mondiale. La stessa Polonia, ad esempio, con la conferenza di Potsdam, a titolo di risarcimento per l'occupazione della Germania nazista, aveva ottenuto massicci incrementi territoriali - il suo confine occidentale era stato spostato sino al fiume

Memoria Storica: ... Patto Molotov-Ribbentrop Di Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 17)

Oder e, in aggiunta, le era stata data Danzica, proprio quella città, per la quale era iniziata la guerra. E questo fatto non aveva, allora, offeso nessuno e tanto meno è oggi motivo d'indignazione. Sull'aggressione compiuta dalla Romania nel 1918, nessuna conferenza internazionale era stata indetta e, pertanto, l'Unione Sovietica aveva dovuto affrontare questa faccenda da sola.

Per quanto riguarda Lettonia, Lituania e Estonia, la loro integrazione nell'Unione Sovietica era stata realizzata ricorrendo agli organi legislativi del potere di queste Repubbliche, formati a seguito di elezioni, dove i partiti solidali con l'Unione Sovietica avevano ottenuto la stragrande maggioranza dei voti. La Lituania, unendosi con l'Unione Sovietica, aveva ampliato il suo territorio. Le era stata assegnata la zona di Vil'nenskij, ed è per questo che attualmente la capitale della Lituania è la città di Vil'nus - risultato degli eventi del 1940. Prima, Vil'nus faceva parte della Polonia, e la capitale della Lituania era Kaunas. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, grazie alla vittoria dell'URSS, la Lituania aveva riottenuto il territorio di Memel', che nel marzo del 1939, il Presidente Smeton, aveva, vergognosamente, senza combattere, ceduto alla Germania.

Se si prende in considerazione l'Ucraina occidentale e la Bielorussia, ebbene, di nuovo, questi territori prima del 1920 appartenevano alla Russia e le erano stati tolti, a favore della Polonia, durante la guerra sovietico-polacca. Quando, oggi, i polacchi sostengono che allora l'URSS li aveva colpiti alla schiena, mentre il loro paese stava combattendo una guerra cruenta sino all'ultimo sangue con la Germania, si dimenticano sempre che l'URSS non aveva portato via alla Polonia nemmeno un metro di terra in più rispetto a quella che le apparteneva di diritto.

Dal punto di vista dei polacchi, bisognava dare stupidamente la colpa a Stalin della firma del patto. Ma egli aveva cercato, nell'assolvere in modo assolutamente legale ai suoi impegni, di salvare ancora una volta la vita ai soldati sovietici. E facendo ciò, non aveva certo tenuto conto della suscettibilità dell'animo polacco, non era certo lui il presidente della Polonia e non aveva, dunque, su di sé la responsabilità di questo paese. La stessa Polonia, prima di questo fatto, aveva partecipato alla spartizione della Cecoslovacchia, ma non c'è mai stato da parte sua alcun pentimento o senso di rimorso.

Naturalmente, in risposta all'impegno di Hitler a non toccare i territori in cui l'Unione Sovietica aveva delineato i suoi interessi, Stalin s'impegnava a non ostacolare i piani di riorganizzazione territoriale di Hitler nel resto d'Europa. E perché mai Stalin avrebbe dovuto interferire con questi piani? Doveva, forse, mettere il becco dappertutto? Perché mai Stalin doveva levare le castagne dal fuoco a Inghilterra e America?

L'essenza delle accuse contro l'Unione Sovietica, in realtà, si riduce al fatto che Stalin non si era rivelato così stupido, come si erano dimostrati altri governanti della Russia: aveva eliminato l'influenza di agenti britannici nel suo entourage e non aveva permesso di trasformare i soldati russi in carne da cannone della geopolitica an-

glo-americana, come accadde, invece, nel corso della prima guerra mondiale.

Anche se si considerano le politiche dei diversi paesi dal punto di vista della sicurezza europea e internazionale, ebbene, chi più di Stalin lavorò per questa sicurezza? Durante la Repubblica di Weimar, l'URSS aveva rapporti economici e militari molto stretti e positivi con la Germania. Poi, Hitler giunse al potere. E queste relazioni furono immediatamente interrotte. Interrotte per motivi etici, poiché - sia chiaro - che da questa rottura il bilancio finanziario dell'Unione Sovietica subì perdite considerevoli.

Nel 1935 l'Unione Sovietica aveva concluso un trattato di mutua assistenza militare con la Francia e la Cecoslovacchia. Nel 1936, l'Unione Sovietica fu l'unico paese che recò un effettivo aiuto militare al governo repubblicano spagnolo, in cui ci fu una rivolta fascista sostenuta da Hitler e Mussolini. In questo stesso periodo, America, Gran Bretagna e Francia erano, al contrario, impegnate a calmare gli animi degli aggressori.

Quando nel 1938 fu siglato l'Accordo di Monaco, l'Unione Sovietica offrì aiuto militare alla Cecoslovacchia. È vero, sulla base dei trattati del 1935 l'URSS aveva il diritto di fornire questo aiuto soltanto nel caso in cui questo stesso aiuto fosse stato sostenuto anche dalla Francia, ma questo paese, come è noto, in quel periodo si trovava già dall'altra parte. Tuttavia, l'URSS era ugualmente pronta ad aiutare i cechi, anche a dispetto di ciò. Ma il presidente della Cecoslovacchia Edvard Beneš rifiutò l'aiuto sovietico (Prosegue).

*Analista russo della "Strategic Culture Foundation" - online magazine (<http://en.fondsk.ru/>)

Fonte: http://sevastopol.su/author_page.php?id=14067&parent=1034

Continua



Memoria Storica

LA MASSONERIA IL VERO E UNICO PARTITO-CHIESA DELLA BORGHESIA

Seconda parte

di **Andrea e Walter Montella**

L'ascesa della masso-borghesia

Nel XV e XVI secolo, l'Inghilterra e l'Olanda, sono i Paesi più attivi sotto il profilo politico e sociale nel contrastare le politiche del papato e si avviano a diventare i nuovi astri della politica mondiale. È proprio in quest'epoca che si presentano sulla scena della storia con tutto il loro peso politico e sociale i grandi banchieri e la borghesia manifatturiera.

Ma con l'avanzare della borghesia inizia anche il declino delle forme politiche precedenti, le monarchie assolutistiche; nasce, nei nuovi soggetti politici, il bisogno di democrazia, meglio capace di rappresentarli.

E' l'inizio da un lato dell'era delle rivoluzioni sociali, ma anche di nuove teorie politiche e di originali forme organizzative, tutte comunque all'insegna della continuazione del dominio sulle classi sottostanti. L'apogeo di questo processo si ha con la rivoluzione americana e con quella francese.

Contemporaneamente prende forma anche un nuovo soggetto sociale, il proletariato, eterodiretto dalla borghesia per i suoi fini politici ma che sarà in seguito portatore di istanze autonome, e raggiungerà tra il XIX e il XX secolo la sua massima autonomia, grazie al contributo teorico-politico e organizzativo di uomini come Carlo Marx, Friedrich Engels, Lenin e Gramsci.

Tra il 1500 e il 1600 la lotta ideologica si fa sempre più serrata e il nascente capitalismo vede tra i suoi più originali e geniali assertori due figure di primo piano: Giovanni Calvino e Francis Bacon.

Calvino, il riformatore religioso nato a Noyon in Francia, organizzò a Basilea, in Svizzera, il suo movimento che ebbe una rapida diffusione in Scozia, Olanda, Francia, nella Nuova Inghilterra, e nell'Africa del Sud.

Francis Bacon aristocratico inglese, Lord Cancelliere visuto alla corte di Elisabetta I e Giacomo I, è stato sicuramente una delle menti più brillanti del suo tempo. E' proprio lui ad elaborare quell'ideologia del progresso e della scienza applicata all'industria che domina oggi sul pianeta. Profondo conoscitore della Bibbia il Lord Cancelliere intuisce e sviluppa una più moderna teoria del dominio, studiando il passo della Genesi dove si parla dei tre angeli diretti a Sodoma per conoscere lo stato di profonda depravazione della città e relazionare a Dio i fatti visti. Per Bacon il ruolo svolto da questi tre angeli, quello di veri e propri agenti segreti, si fa particolarmente interessante per le implicazioni politiche che ne scaturiscono.

Esplicita questo suo convincimento nella Nuova Atlantide, dove descrive un'isola utopica Bensalem, parola composta che in ebraico significa figlia di Salem; Salem è nella Bibbia l'equivalente simbolico di Gerusalemme. Bensalem è la terra felice dove il governo politico di forma monarchica, è coadiuvato da un Ordine di saggi, detto la Casa di Salomone, che si dedica allo studio e alle modificazioni della natura.

Bensalem è uno Stato ignoto a tutti gli altri Stati, che sono invece lì ben conosciuti. Il segreto delle conoscenze di Bensalem, il saper tutto sugli altri restando a loro invisibili, è affidato a preti-scienziati della Casa di Salomone, che si recano nel mondo in missione senza svelarsi, assumendo le caratteristiche delle genti tra cui si mescolano. I fratelli dell'Ordine non vogliono farsi conoscere dagli altri popoli, ma vogliono studiarli minutamente per carpire tutto ciò che può risultare utile.

Questo modo di procedere è il segreto della potenza; avere il massimo delle informazioni sugli altri e nel contempo fare in modo che gli altri non sappiano nulla di noi. L'infiltrazione che si risolve in dominio è l'essenza anche della massoneria.

Francis Bacon è stato anche un grande teorico dei moderni servizi segreti, grazie alla conoscenza che aveva degli ordini religiosi, in particolare dei Gesuiti; lo si evince dal suo scritto *"Sui mezzi per arrestare e sottoporre a giudizio la grandezza della Spagna"*, un manoscritto che rappresenta un "manuale" per un'eventuale invasione del Perù e del Messico.

E' proprio l'idea dei servizi segreti organizzati che lascia aperta la porta ad un'altra necessità per l'emergente borghesia inglese, quella di avere un Ordine religioso internazionale a propria disposizione.

La nuova classe dominante animata da forti motivazioni di tipo etico, essendo protestante, non poteva creare un Ordine religioso di tipo tradizionale, come erano i Gesuiti, per evidente incompatibilità; i referenti ultimi dei cattolici erano Dio e il Papa, mentre i referenti per gli anglicani erano i nobili e i borghesi.

L'Ordine fu quindi la massoneria, che ha riprodotto al suo interno questo spostamento.

La massoneria moderna

L'ufficializzazione della massoneria, così come la conosciamo oggi, avviene il 24 giugno 1717: alcuni liberi muratori londinesi e scozzesi, appartenenti a quattro logge diverse, decisero di riunirsi collettivamente in una solenne assemblea. Appartenevano alla massoneria elementi della nascente borghesia e affiliati alle corporazioni artigiane: si trattava di membri di officine che erano soliti riunirsi in taverne dai nomi pittoreschi, come "L'oca e la graticola", "Il Melo", "La corona" e "Il bicchiere e le uve". La riunione si tenne presso "L'oca e la graticola".

In quella assemblea vennero prese una serie di decisioni importanti: la prima fu quella di fondersi con la Società alchimista dei Rosa-Croce, ottenendo da un lato i vantaggi economici che i rosacroci portavano, grazie al loro stato sociale elevato di nobili ed ecclesiastici e, dall'altro, introducendo nella massoneria le idee gnostiche di cui questi settari erano zelanti custodi.

La seconda fu di decidere, con votazione palese, l'elezione di un Gran Maestro, nella persona di Antony Sayer.

(Continua a pagina 20)

Memoria Storica: La massoneria il vero e unico partito Andrea e Walter Montella

(Continua da pagina 19)

La terza decisione dei convenuti, sancì la nascita della Grande Loggia d'Inghilterra, avente la sovranità di "loggia madre del mondo".

Da quel momento viene tolta autonomia alle singole logge e si stabilisce il ruolo universale della massoneria. Ma si segna anche l'inizio delle persecuzioni per tutte quelle organizzazioni, interne o vicine, che non ne riconoscono l'autorità.

I primi documenti ufficiali della massoneria appaiono un poco più tardi, nel 1723, ad opera del pastore presbiteriano James Anderson, che ne scrive la Costituzione e del rosacrociario Jean Théophile Désaguliers, allievo di Isacco Newton, vero organizzatore della massoneria speculativa. Quest'ultimo era membro della Royal Society, associazione sorta a Londra per opera di alcuni rosacrociari; in essa confluirono uomini di scienza propensi all'esoterismo.

Désaguliers incarna il doppio volto scientifico e mistico dell'utopia baconiana: studio della natura fisica e studio della psicologia umana, studio sperimentale e utilitario, che non mira alla conoscenza come valore autonomo e autoappagante, ma alla modificazione e al dominio.

Quando la moderna massoneria fu creata, recò una risposta anche a pressanti esigenze di ordine interno: una parte degli ambienti ecclesiastici che la organizzarono, di tendenza moderata, occupavano una posizione intermedia nel quadro del protestantesimo inglese, a cerniera tra l'Alta Chiesa e le sette puritane, di cui non dividevano le posizioni politico-religiose, ma sentivano vivamente il problema di garantire, da una parte, il nuovo assetto sociale capitalistico affermatosi con la "rivoluzione" condotta da Oliver Cromwell contro Carlo I, e dall'altra di evitare i pericoli di una lacerazione interna.

Essi introdussero una concezione filantropica del cristianesimo che attuava le asprezze dell'interesse egoistico e ne offriva insieme la legittimazione.

La massoneria, come Ordine politico-religioso di nuovo tipo, ha proposto una soluzione a tali problemi di coesione sociale, offrendo la vivente esemplificazione di un'etica capitalistica cristianizzata. Impiantata saldamente nella società e resa unitaria grazie a una versione lata, onnicapiente del cristianesimo, la Chiesa-Stato inglese avrebbe dovuto costituire il polo di riferimento del protestantesimo europeo e formare la forza d'urto contro la Chiesa di Roma e le monarchie cattoliche, in particolare quella francese, dopo la revoca dell'editto di Nantes. La sua revoca da parte di Luigi XIV nel 1685 a Fontainebleau, provocò di colpo l'emigrazione di oltre trentamila calvinisti francesi.

Ma in questo periodo storico un'altra battaglia si deve svolgere a favore del nascente capitalismo, una battaglia di tipo teologico con enormi implicazioni pratiche: quella sul rapporto tra guadagno economico e salvezza dello spirito. In altre parole la ricerca del consenso per servire allo stesso tempo Dio e mammona.

Il quesito viene risolto dal protestantesimo e dall'etica calvinista, che introduce l'idea della predestinazione, per cui ogni individuo è già salvo o dannato dall'origine.

Per Calvino la prova per sapere quale era il proprio destino era ottenere il successo nella vita pratica. Da qui la

corsa ad emergere nella società, per ottenere la verifica concreta della propria salvezza.

La predestinazione si trasforma nella ricerca più spinta della propria caratterizzazione. Cosicché l'etica religiosa, che pone i valori fuori dalla vita materiale nel trascendente, ovvero, nell'al di là, si ribalta in un'etica terrestre dell'al di qua.

Quindi, secondo questo teologo-economista, lo scopo del capitalismo diventa religioso, l'accumulazione e il reinvestimento, di conseguenza, diventano dei fini in sé.

Con la formulazione di questi principi, la divisione del lavoro diviene uno strumento indispensabile, perché valorizza l'imprenditorialità, ma nel contempo legittima anche la disuguaglianza e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che vi sono insite. Si ottiene però un disastroso risultato: quello di distruggere il solidarismo cristiano e come conseguenza quello di promuovere la frantumazione settaria della Chiesa, spezzando l'etica della fratellanza universale, contrapponendovi un'etica individualistica o di gruppi ristretti che, come ulteriore conseguenza, portano la lotta tra i vari gruppi ai limiti estremi.

La competizione, la violenza, la repressione diventano, in quanto teologicamente giustificate, l'unico motore della storia.

Detta con parole più semplici è stato divinizzato il denaro e la concorrenza.

E' proprio tra il 1500 e il 1700, in perfetta sincronicità con la nascente massoneria, che nascono e si espandono le Borse, i templi dove viene officiata, dai moderni sacerdoti del capitalismo, la liturgia in onore del più potente degli dei: il denaro.

Ad Anversa, nel 1487 nasce la Borsa come oggi la conosciamo. La città fiamminga diventa la città più importante d'Europa.

Nel 1561 fu fondata la Borsa ad Amsterdam, che sostituì quella di Anversa come importanza.

A Londra, nella seconda metà del secolo XVI, Thomas Gresham, finanziere e consigliere della regina Elisabetta I, fonda nella City, il *Royal Exchange* che nel 1773 assume il nome attuale di *Stock Exchange*.

Nel 1685 venne fondata la Borsa di Berlino; nel 1699 quella di Basilea, nel 1762 quella di Vienna, nel 1792 quella di New York, meglio conosciuta come *Wall Street*, dal nome della strada in cui si trova.

Nel suo modo di procedere il nascente sistema capitalistico se da un lato, grazie ai suoi teorici utopici, descriveva società paradisiache, nella realtà produceva le crisi, la frantumazione in mille rivoli di interessi contrastanti e conflitti continui. E sono queste lotte che rendono necessario un tipo di democrazia guidata capace di selezionare i propri capi. Nasce, quindi, il bisogno del capo carismatico capace di far superare rapidamente le difficoltà e di rompere gli impedimenti. E' in questo periodo che nasce la figura moderna del dittatore, che dall'interno di un sistema parlamentare riesce ad accentrare il massimo dei poteri. Il primo caso fu quello di Oliver Cromwell, esponente della nascente borghesia britannica che per primo fece tagliare la testa ad un re, Carlo I nel 1649 (144 anni prima dell'esecuzione di Luigi XVI in Francia).

Continua

Internazionale**A VENT'ANNI DALLA CADUTA DEL MURO.**di Massimo Congiu - *giornalista e storico***INTRODUZIONE**

Sono passati vent'anni dalla caduta dei regimi dell'Est europeo. In questo lungo periodo si sono verificati, com'era prevedibile, numerosi e rilevanti cambiamenti dai punti di vista politico, economico e sociale. A parte questo, il cambiamento politico è stato accolto, nei paesi interessati, da una serie di aspettative e di illusioni che possono facilmente apparire ingenui: in Ungheria, per esempio, molte persone pensavano che in una decina d'anni il Paese avrebbe raggiunto il tenore di vita della confinante Austria, cosa che, inutile dirlo, non si è verificata. Ben presto i cittadini dei paesi che stavano affrontando il cambiamento si sono dovuti confrontare con una realtà caratterizzata da numerosi disagi, dall'aumento della disoccupazione e dalla fine di una serie di certezze che il nuovo sistema non avrebbe garantito. Il cambiamento ha creato fasce di disadattati che non sono più riusciti a ritrovare il loro posto nei contesti sociali di appartenenza. Per questi motivi l'adesione dei paesi ex socialisti all'Unione europea, nel 2004 e nel 2007, non è stata accompagnata da eccessivi entusiasmi da parte della gente, ciò equivale a dire che il tempo delle illusioni è finito. Oggi il mondo ex socialista è pienamente partecipe della crisi internazionale che prima ancora che essere economica è morale. Varrà comunque la pena di soffermarci un attimo sui meccanismi economici in atto nella zona:

DINAMICHE ECONOMICHE

Dal momento della loro adesione all'Unione europea i paesi ex socialisti hanno conosciuto un'accelerazione della crescita economica e attirato numerosi investitori stranieri. Occorre però sottolineare il fatto che l'attuale crisi ha messo in evidenza le debolezze di questi stati e gli inconvenienti relativi alla loro dipendenza da quelli occidentali. Per avere un'idea più precisa dei motivi che hanno determinato la particolare vulnerabilità di questi paesi, bisogna tornare al tempo dei cambiamenti politico-economici che non sono avvenuti dappertutto nello stesso modo. Per colmare il vuoto provocato nella regione dalla scomparsa del mercato sovietico, questi stati hanno spalancato le porte al capitale straniero con il quale sono stati effettuati degli investimenti che l'industria locale non avrebbe mai potuto realizzare. Oggi le multinazionali, poste di fronte a evidenti difficoltà finanziarie, hanno cominciato a lasciare l'area dove, in poco tempo, è aumentata la disoccupazione. Le industrie locali sono deboli e i governi dispongono di pochi mezzi per affrontare le difficoltà che si sono create. In definitiva, il prodotto interno lordo di tali paesi dipende dai mercati occidentali e questa è un'altra prova della fragilità del mondo ex socialista. L'altro aspetto comune alla regione è l'indebitamento in moneta straniera, soprattutto in euro e in franchi svizzeri. L'incertezza che regna da quasi un anno sui mercati finanziari mette gli esecutivi in una situazione difficile. In effetti, per rinnovare i crediti

che finanziano i deficit pubblici, sono costretti a pagare dei tassi molto elevati. Secondo gli esperti si possono distinguere tre gruppi di paesi nella regione: al primo appartengono quelli che mostrerebbero di reagire meglio alla crisi economica. In testa al gruppo c'è la Slovacchia per la quale la Banca mondiale prevede, alla fine del 2009, una crescita del 2%. Dal momento dell'adozione dell'euro, fatto avvenuto il primo gennaio di quest'anno, il Paese ha visto crescere l'interesse degli investitori stranieri. Anche la Polonia, la Repubblica Ceca, la Bulgaria e la Romania figurano in questo gruppo. Del secondo fanno parte stati economicamente più depressi come l'Ungheria la cui vulnerabilità si è manifestata in diverse occasioni nel corso degli ultimi mesi. Infine, le previsioni più pessimistiche riguardano i paesi baltici, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, membri del terzo gruppo. Questi paesi hanno conosciuto una crescita economica assai dinamica dopo la loro adesione all'Unione europea. Il problema è che questo sviluppo è stato alimentato in sostanza dai crediti in moneta straniera e basato soprattutto sui settori immobiliare e dei servizi; la crisi di questi ultimi ha provocato un brusco rallentamento dell'economia. In Lettonia il malcontento popolare ha portato, all'inizio dell'anno, a una serie di disordini e alle dimissioni del premier Godmanis. Anche in altri paesi della regione la vita politica è diventata difficile e le proteste contro i governi ritenuti responsabili di non curarsi delle difficoltà della gente, sono diventate più frequenti.

IL CASO UNGHERESE

A vent'anni dalla caduta del regime si fanno i bilanci e la situazione in cui si trova oggi l'Ungheria è molto delicata. Da qualche tempo a questa parte l'economia del Paese mostra di non funzionare come dovrebbe e il malcontento sociale cresce a vista d'occhio. Con la pesante crisi finanziaria evidenziatasi dappertutto, le cose si sono ulteriormente complicate. Alla fine dell'anno scorso lo Stato danubiano ha ottenuto un prestito di venti miliardi di euro dall'Ue, dall'FMI e dal BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo), fino al 2010. Alcuni esperti hanno visto nell'intervento di tali Organizzazioni, uno degli ultimi tentativi di salvare l'economia ungherese che in questi anni non gode più tanto della fiducia degli investitori stranieri, delle banche e degli stessi cittadini magiari. Sono già sei anni che il governo lotta contro il deficit pubblico senza riuscire a trovare delle soluzioni veramente efficaci per risolvere il problema e ricomporre il quadro economico generale. Il credito concesso al Paese dalle tre organizzazioni internazionali è quasi il doppio della cifra inizialmente prevista, e questo ha turbato l'opinione pubblica. Le spiegazioni date nel momento in cui si è diffusa la notizia e sostenute tuttora, sono sostanzialmente due: secondo i sostenitori dell'esecutivo il prestito ha avuto lo scopo di dimostrare che l'Ungheria non rasentava affatto la bancarotta ma che aveva (e ha tuttora) dalla sua tutte le carte in regola per uscire dalla

(Continua a pagina 22)

Internazionale: A vent'anni dalla caduta del muro - Massimo Congiu

(Continua da pagina 21)

crisi. L'opposizione di destra vede le cose in modo diverso: a suo parere questi venti miliardi di euro provano la gravità della situazione economica in cui il Paese si è venuto a trovare. La tensione sociale non è mai stata così alta come in questi ultimi anni. Alla fine del 2006 ci sono state diverse manifestazioni di protesta nei confronti della stretta economica decisa da un esecutivo divenuto sempre più impopolare; tali manifestazioni si sono radicalizzate dopo la diffusione radiofonica, avvenuta chissà come, del discorso "segreto" sui conti del Paese, pronunciato dall'ex premier Gyurcsány nel maggio del 2006, fuori Budapest, ai membri del suo partito. L'allora primo ministro ha resistito fino allo scorso mese di marzo, quando ha deciso di cedere il posto a una figura più adatta a gestire questo periodo di crisi profonda. Ora sulla sua ex poltrona siede Gordon Bajnai, già ministro dell'economia. Il governo che questi presiede ha prestato giuramento lo scorso 20 aprile ed è il primo esecutivo del Paese che riunisce non solo uomini politici ma anche esperti, dal momento che sette ministri su quindici non appartengono ad alcun partito. La missione affidata al gruppo di lavoro di Bajnai è complessa, perché ha come obiettivo la ripresa del Paese e l'uscita dalla recessione. L'Ungheria continua ad avere al potere un esecutivo di minoranza formato solo dai socialisti la cui popolarità è in declino da alcuni anni. I liberaldemocratici (Szdsz), loro ex alleati di governo, hanno deciso di sostenere il governo fino a quando questo sarà in grado di trovare delle soluzioni per fronteggiare la crisi. Quindi il loro appoggio non è incondizionato. L'opposizione di destra che ha come principale forza il Fidesz non intende, invece, collaborare con un gabinetto che, secondo Viktor Orbán, leader del partito in questione, è costituito per l'80% da persone appartenenti alla cerchia di Gyurcsány. Il sostegno popolare nel quale Bajnai sperava non c'è, la gente perde le certezze residue e ha paura del domani. Chi ha un posto di lavoro se lo tiene ben stretto anche perché è tempo di licenziamenti. C'è chi prevede che entro la fine del 2009, 50.000 persone perdano il posto di lavoro, chi dice che la cifra è da moltiplicare per due. Le imprese riescono a disfarsi senza troppi problemi soprattutto degli interinali che possono essere licenziati nel giro di qualche giorno, allorché un impiegato fisso riesce a beneficiare di un mese di preavviso. Le disuguaglianze sociali sono destinate ad aumentare e la classe media si assottiglierà ulteriormente.

NAZIONALISMO

Non bisogna aspettare la crisi globale per assistere alla comparsa di fenomeni quali la xenofobia e il nazionalismo. Con la fine del mondo bipolare e il venir meno dell'argine costituito da un sistema contenitivo come quello dei paesi ex socialisti, il nazionalismo più becero e risentito ha risollevato la testa e si è presentato in diverse organizzazioni che si richiamano a falsi valori e fanno leva sulle fobie della gente. È lo stomaco profondo di queste società che rigurgita il suo vecchio bagaglio fatto di nemici della collettività da additare all'opinione pubblica e di capri espiatori da cercare e allontanare o neutralizzare in modo definitivo. In diversi paesi della zona so-

no nati partiti e organizzazioni della destra radicale che hanno avuto e hanno tuttora un certo seguito. In Polonia la Lega delle famiglie polacche, in Romania Romania Mare, in Ungheria il MIÉP, partito della destra storica e Jobbik, formazione politica culturalmente affine alla prima ma più incisiva e capace di dar luogo a un maggior impatto sull'opinione pubblica. Si tratta a tutti gli effetti di un'organizzazione in crescita come dimostra anche il risultato ottenuto alle europee. A essa si deve la nascita della Guardia ungherese che è stata sciolta lo scorso dicembre dal tribunale per aver effettuato delle marce intimidatorie in località abitate prevalentemente dai Rom e pronunciato discorsi tesi ad alimentare l'odio razziale nei loro confronti. Le forze che hanno agito nell'autunno del 2006 a Budapest e sono state impegnate in manifestazioni contro il governo e in scontri con le forze dell'ordine sono di questa natura. Esse fanno riferimento a valori spirituali della nazione che a loro modo di vedere rischiano di essere dimenticati dalla gente, e individuano nelle organizzazioni internazionali, nei Rom, negli ebrei, nei comunisti e, in generale nei diversi, il pericolo che minaccia di contaminare la nazione. Siamo di fronte a una crisi di valori che ora appare evidente dopo almeno due decenni di incubazione. Per questo occorre intervenire principalmente sul fronte culturale.

CONCLUSIONI

La crisi della sinistra è evidente in tutti i paesi dell'area centro-orientale europea. I partiti che si definiscono comunisti sono impopolari e in sostanza non si può parlare a tutt'oggi di un movimento di sinistra coordinato e unito. C'è anche in questa regione una frammentazione delle forze che si collocano entro un orizzonte culturale di derivazione marxista. Anche le organizzazioni sindacali cercano a fatica il loro ruolo nelle società cui appartengono. È cambiato il significato che viene dato ai concetti di lavoro e di lavoratore. Concetti che sono stati svuotati dei loro significati e non trovano efficace rappresentanza. In definitiva si può dire che l'Europa centro-orientale sia stata quasi un laboratorio politico economico relativamente al nuovo corso ed esso è, in particolare, la spia dell'impovertimento culturale generalizzato che richiede un'operazione, anch'essa culturale, cui solo la sinistra può dar luogo a patto di ritrovare se stessa e la sua coesione interna. ■



CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

Riproponiamo il seguente scritto di Antonio Gramsci, già pubblicato sulla nostra rivista del mese di luglio del 2007 per il 70° anniversario della sua morte, perché rappresenta una riflessione e un'analisi fondamentali per comprendere meglio i tre scritti di Togliatti che sono pubblicati sul nostro sito e per la sua grandissima attualità nella lotta per la ricostruzione di un unico Partito Comunista di massa nel nostro Paese.

Scissione o sfacelo?*

Antonio Gramsci - **L'ordine Nuovo, 11-18 dicembre 1920*

“Sarebbe ridicolo piagnucolare sull'avvenuto e sull'irrimediabile. I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in sfacelo, bisogna rifare tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna da oggi considerare e amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito comunista italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà fino a divenire tutta la classe operaia, fino a divenire l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore.”

I socialcomunisti unitari non vogliono la scissione del Partito, perché non vogliono rovinare la rivoluzione proletaria italiana. Riconosciamo subito che i socialcomunisti unitari rappresentano e incarnano tutte le più "gloriose" tradizioni del grande e glorioso Partito socialista italiano (che diventerà Partito socialcomunista unitario italiano): gloriosa ignoranza, gloriosa e spregiudicata assenza di ogni scrupolo nella polemica e di ogni senso di responsabilità nella politica nazionale, gloriosa bassa demagogia, gloriosa vanità, gloriosissima ciarlanteria, ecco il corpo di tradizioni gloriose e italianissime che si incarnano e sono rappresentate dai socialcomunisti unitari.

Il Congresso dell'Internazionale comunista ha posto al partito socialista italiano il problema di organizzarsi sulla base dell'accettazione dei deliberati approvati dalla sua assemblea. Si trattava di scindersi dai riformisti, di scindersi cioè da una parte minima del proprio corpo, da una parte che non ha alcuna funzione vitale nell'organismo, che è lontana dalle masse proletarie, che non può dire di rappresentare le masse solo quando esse sono state demoralizzate dagli errori, dalle incertezze, dall'assenteismo dei capi rivoluzionari.

I socialcomunisti unitari non hanno voluto accettare le deliberazioni del II Congresso per non scindere il Partito dai riformisti e affermano di non voler scindere il Partito dai riformisti per non scindere la massa; essi hanno piombato le masse, e del Partito e delle fabbriche, nel caos più cupo; hanno posto in dubbio la correttezza del Congresso internazionale, hanno ripudiato l'adesione del Partito al Congresso (Serrati è ritornato in Italia da Mosca come Orlando un giorno tornò da Versailles, per pro-

testare, per scindere le responsabilità, per salvare l'onore e la gloria degli italiani), hanno screditato (o hanno cercato di screditare) la più alta autorità dell'Internazionale operaia, hanno fatto dilagare, in un ambiente propizio come il nostro, una marea putrida di pettegolezzi, di insinuazioni, di vigliaccherie, di scetticismi. Cosa hanno ottenuto? Hanno scisso il Partito in tre, quattro, cinque tendenze; hanno, nelle grandi città, scisso le masse operaie, che erano compatte contro il riformismo e i riformisti, hanno seminato a piene mani i germi dello sfacelo e della decomposizione nelle file del Partito. Cos'è dunque l'unitarismo? Quale malefizio occulto reca questa parola, che determina discordia e scissione maggiore e più vasta, affermando di voler evitare una limitata e ben precisata scissione? Ciò che è, doveva accadere. Se l'unitarismo ha provocato l'attuale sfacelo, la verità è da ricercare nel fatto che lo sfacelo esisteva già: l'unitarismo non ha altra colpa che di avere violentemente strappato una chiusura di cloaca rigurgitante. La verità è che il Partito socialista non era un' "urbe", era un' "orda": non era un organismo, era un agglomerato di individui che avevano il tanto di coscienza classista necessaria per organizzarsi in un sindacato professionale, ma non avevano in gran parte la capacità e la preparazione politica necessarie per organizzarsi in un partito rivoluzionario quale è domandato dall'attuale periodo storico. La vanità italiana faceva sempre affermare che da noi esisteva un Partito socialista tutto particolare, che non poteva e non doveva subire le stesse crisi degli altri partiti socialisti: così è avvenuto che in Italia la crisi sia stata artificialmente ritardata e scoppi proprio nel momento in cui sarebbe sta-

(Continua a pagina 26)

Proposte per la lettura e Iniziative

LA DIALETTICA DA HEGEL A MARX

di **Cosimo Cerardi**

Nel tratteggiare, alcuni aspetti fondamentali del sistema filosofico hegeliano, che a mio modo di vedere si può considerare come la più compiuta rappresentazione ideologica della nascente borghesia tedesca, di cui Hegel si può considerare il più prestigioso ed intelligente rappresentante.

Hegel, infatti, era teso da una parte verso il sistema feudale ancora dominante nella Germania, nella Prussia, retta dalla monarchia assolutista, dall'altra lo stare dentro i limiti di una concezione strettamente borghese del mondo.

Ma non si può non evidenziare il fatto che Hegel non fu solo il filosofo *sistematore* dell'ideologia borghese, ma che fu anche quello straordinario pensatore che seppe ricavare dalla borghesia più rivoluzionaria tutto ciò che di profondamente nuovo e progressista essa rappresentò rispetto al vecchio mondo feudale ormai in declino.

A Hegel si deve la più potente sintesi generale della dialettica che la storia del pensiero occidentale conosca; molte delle leggi generali della sua dialettica oggettiva hanno una validità scientifica e trascendono la stessa epoca in cui Hegel visse.

Se Aristotele scoprì le forme essenziali del pensiero logico dialettico, Hegel ne approfondì le leggi più generali che andò così ad organizzarle per la prima volta all'interno di un'organica logica dialettica (1).

Le leggi generali della dialettica analizzate da Hegel, disancorate dai legami idealistici che le imprigionano, costituiscono nel loro insieme qualcosa come "una sintesi dei risultati" più generali - sostiene Marx - che è possibile astrarre dall'esame dello sviluppo storico degli uomini".

E' pure vero però che di per sé, queste astrazioni non hanno valore, se non quando sia possibile determinarle nel concreto della storia, infatti, solo allora tali "sintesi" possono trasformarsi in "metodo" per un'esposizione reale e dialettica dei fatti storici.

Non a caso, Marx, notava come il sopraccitato processo di astrazione hegeliano, non poteva e non doveva essere separato dalla storia reale, in quanto così siffatto, non aveva nessun valore.

La dialettica per altri versi, non può essere considerata come uno strumento stilistico atto a migliorare un'esposizione qualsiasi, in quanto, o la dialettica sta nell'oggetto, oppure non serve, e quindi non può essere utilizzata ad esporre realmente l' "oggetto" (2).

In tal senso, si considerino le difficoltà che incontrarono Marx ed Engels nell'esposizione inerente al passaggio che va dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato; scriveva Marx ad Engels il 2 aprile del 1858, a proposito del passaggio dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato: "Eguale, il passaggio dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato non è soltanto dialettico ma storico, perché quest'ultimo prodotto della proprietà fondiaria moderna è il costituirsi ovunque del lavoro salariato che appare quindi come la base di tutta questa merda" (3).

E qualche giorno dopo, il 9 aprile del 1858 Engels rispose: "Questa suddivisione del lavoro in sei volumi non potrebbe essere migliore e mi piace straordinariamente, sebbene non veda chiaro il nesso dialettico tra proprietà fondiaria e il lavoro salariato" (4).

Allora la dialettica opportunamente trasformata in un metodo per l'esposizione, si può dispiegare in una sorta di regolazione delle diverse "formazioni storiche", può essere in tal senso, condizione basilare per stabilire il corretto rapporto metodologico tra sviluppo logico e decorso storico.

Se da un punto di vista materialistico storico-dialettico, sono questi gli aspetti generali positivi della logica hegeliana, si reputa necessario chiarire il che cosa s'intende per "rovesciamento" (capovolgimento) marxiano del lato ideologico e idealistico della logica dello Hegel.

Questo problema nella nostra disamina, ovviamente insieme ad altre questioni, apre il nostro ragionare a proposito della dialettica hegeliana.

Si è infatti convinti che il tema del "rovesciamento" marxiano debba essere convenientemente approfondito per andare oltre della discussione ormai scontata, del pro o contro Hegel.

Nel "proscritto alla seconda edizione de il Capitale di Marx" si trova scritto: "La mistificazione di cui soffre la dialettica nelle mani di Hegel non toglie affatto che egli per primo ne abbia esposto in modo comprensivo e cosciente le forme di movimento generali. In lui, la dialettica si regge sulla propria testa. Bisogna capovolgerla per scoprire il nocciolo razionale entro la scorsa mistica" (5).

Non pochi marxisti commentando questo passo hanno concluso che la metafora marxiana del "capovolgimento" non alcuna validità scientifica e che non può assolutamente far luce sui complessi rapporti teorici fra l'opera di Marx e quella dello Hegel, in realtà così non è; infatti, tale metafora merita una ulteriore disamina.

Riprendendo sia alcune considerazioni di Engels, nonché un'acuta annotazione di Gramsci, fatta a proposito della Rivoluzione Francese, dove si afferma che in Hegel il suo tempo fu il tempo, "in cui, il mondo venne poggiato sulla testa" (6).

Engels in un suo commento a proposito di un testo hegeliano, "Lezioni sulla filosofia della storia", dove si legge: "Nell'idea del diritto fu così, ora, fondata ed edificata una costituzione, e tutto doveva d'allora in poi basarsi su questo fondamento. Da che il sole splende sul firmamento e i pianeti girano intorno a esso, non si era ancora scorto che l'uomo si basa sulla sua testa, cioè sul pensiero e costruisce la realtà conforme a esso" (7).

La risposta engelsiana rispetto a questo brano è assai significativa, infatti, qui si sostiene: "Il mondo si era fino a quel momento lasciato guidare unicamente da pregiudizi tutto il passato meritava solo compassione e disprezzo. Ora per la prima volta spuntava la luce del giorno; d'ora

(Continua a pagina 25)

Proposte per la lettura e iniziative: La dialettica da Hegel a Marx - Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 24)

in poi la superstizione, l'ingiustizia, il privilegio e l'oppressione sarebbero stati soppiantati dalla verità eterna, dalla giustizia eterna, dall'eguaglianza fondata sulla natura, dai diritti inalienabili dell'uomo. Noi sappiamo ora che questo regno della ragione non era altro che il regno della borghesia idealizzato, che la giustizia eterna trovò la sua realizzazione nella giustizia borghese; che l'eguaglianza andò a finire nella borghese eguaglianza davanti alla legge (...)»(8).

La ragione hegeliana, il "mondo poggiato sulla testa" non era altro, dunque, che l'ennesima forma sotto cui si mascherava l'ideologia.

Ed è proprio in una loro opera giovanile, l'*Ideologia tedesca*, che Marx ed Engels definiscono il meccanismo secondo quella "testa" poteva capovolgere - rovesciare - il mondo, nel senso che: "se nella intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti, come in una camera oscura, è perché tale fenomeno deriva dal loro processo storico direttamente fisico. In antitesi assoluta con la filosofia tedesca, che cala dal cielo sulla terra, qui sale dalla terra al cielo, vale a dire, non si parte da ciò che gli uomini dicono, si rappresentano o immaginano per arrivare, prendendo le mosse di qui, all'uomo in carne e ossa; si parte dall'uomo che agisce realmente e, muovendo dal suo processo di vita espone anche lo sviluppo dei riflessi ed echi ideologici di questo processo di vita... La morale, la religione, la metafisica e qualsiasi altra ideologia... perdono così l'apparenza della loro stessa autonomia"(9).

Dunque la metafora del *capovolgimento* usata da Marx nel *Capitale*, collegata alla stessa metafora usata da Hegel nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia* (nel verso stabilito da Engels tra le due opere), ci permette di dire che la dialettica di Hegel che "si regge sulla propria testa" (10) (come ebbe a scrivere Marx), è "l'uomo che si basa sul pensiero e costruisce la realtà conformante a esso" (11) (come afferma Hegel), in modo tale che, può concludere Marx, "gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti e dominati".

A prima vista un'operazione di recupero dei lati oggettivi in Hegel può apparire di difficile fattura, ma a ben vedere

si tratta, di conservare, come del resto si fa solitamente per tutti i grandi pensatori del loro passato, quanto di scientificamente valido e oggettivo è stato prodotto da essi, e che è stato lasciato in eredità a coloro che sono venuti dopo. In questo senso, tenendo conto delle dovute differenze, non si può non notare come Marx, al pari di Engels, pur rifiutando la dialettica hegeliana come sistema, pensavano, che questa potesse servire scientificamente, soprattutto come metodo dell'economia politica, e ciò è ben evidenziato proprio nella nota *Introduzione del '57*, quando discute a proposito del metodo dell'economia politica, e dove vi è un'esplicita riflessione sul *capovolgimento*, discutendo, al contempo, almeno nelle sue linee generali la fondamentale differenza tra *metodo* e *sistema*.

Ed è proprio sul terreno del *metodo* che Marx riprende Hegel, proprio perché è su questo terreno che l'esposizione critica della materia storica, nella valutazione critica dei singoli "strati", si abbisogna della dialettica, nello spiegare, quindi, il "*capovolgimento*", e soprattutto la natura, il senso corretto il passaggio dall'"*astratto* al *concreto*".

Note:

(1) Karl Marx, " *Scritti inediti di economia politica*", Roma 1963, p. 146, vedi anche Friedrich Engels, " *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*", E.R., Roma 1971, p. 84.

(2) Marx-Engels, " *Opere complete, Ideologia tedesca*", Vol.V, E.R., Roma 1972, p.23.

(3) Marx-Engels, " *Opere complete*, vol. XL, E.R., Roma 1973, pp.329-330.

(4) Ivi, p.334.

(5) Karl Marx, " *Il Capitale*", Einaudi, Torino 1974, p.74.

(6) Antonio Gramsci: " *Opere, il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*", Einaudi, Torino 1972, pp. 70-71.

(7) Friedrich Engels, " *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*", op. cit., p.67.

(8) Friedrich Engels: " *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, op. cit., p. 68.

(9) Marx- Engels, " *Opere complete, L'Ideologia tedesca*, vol. V, Roma 1972, p.22

(10) Karl Marx, " *Il Capitale*", op. cit., p. 87.

(11) G.W.F. Hegel, " *Lezioni sulla filosofia della storia*", op. cit., pp. 204-205.

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba

Manifestazione nazionale per la liberazione dei Cinque contro il silenzio dei mezzi di comunicazione

MILANO 10 OTTOBRE 2009

corteo da Piazza Cavour alle ore 15 - al termine concerto dal vivo di musica cubana - in Piazza L. da Vinci (Politecnico)

Cinque cubani, dal 12 settembre 1998, sono detenuti negli Stati Uniti con condanne che vanno da 15 anni fino a un doppio ergastolo perché, a protezione del loro popolo, controllavano l'attività di gruppi paramilitari anticubani che dal territorio degli Stati Uniti pianificavano attentati terroristici contro Cuba.

Invitiamo i cittadini italiani - che nonostante tutto quello che accade nel mondo e nel nostro paese continuano ad avere e a credere nei valori morali - ad aderire al nostro appello e a partecipare alla manifestazione nazionale che si terrà a Milano il 10 ottobre 2009 per lanciare un segnale di solidarietà ai Cinque, chiedere che i mezzi di informazione facciano finalmente conoscere il loro caso e arrivare alla loro liberazione.

per info e adesioni: www.italia-cuba.it - amicuba@tiscali.it - tel. 02-680862 fax 02-683037

Attualità: Afghanistan: missione di guerra! di Tiziano Tussi

(Continua da pagina 10)

ma almeno smettiamola, è possibile? con la retorica inutile e pelosa. Lasciamola al La Russa di turno, che da una parte soffre per le perdite e dall'altra dice che i nostri soldati non torneranno a casa.

Le armi servono ad uccidere ed a sparare. E vive chi lo fa per primo. Altro, discutendo di fucili e affini, non c'è. Altro è la politica, anche disarmata. ■

PS

Aride cifre. L'Italia ha una percentuale di caduti, sul totale degli armati dello 0,75% (21, il numero dei morti in totale; in parentesi da ora anche per gli altri contingenti). Più basso lo ha solo la Polonia 0,65 (13) Ben più alto il Canada, 4,67 (131); la Danimarca, 3,71 (26). A ruota la Spagna, il 3,20% (25). Il numero totale di caduti più elevato lo hanno gli USA, 830, seguiti dalla Gran Bretagna, 216 (Fonte: il Corriere della Sera, 18 settembre 2009)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Alcol e multe,, di Gaspare J.

(Continua da pagina 11)

alcol-correlati.

Raramente un uso "alimentare" porta ad un uso "intossicante" o "anestetizzante"; un uso "socializzante-conviviale" può più facilmente sfociare in un uso "intossicante" e "anestetizzante" del potus se all'interno del gruppo i sistemi di controllo reciproci sono deboli o se addirittura c'è emulazione.

Come si vede il problema è complesso per l'intrecciarsi di fattori di rischio di natura fisica (in linguaggio popolare c'è chi "regge e chi non regge" l'alcol), di natura psicologica e sociale; le proibizioni da sole quindi non intaccano questo fenomeno. Basti pensare che in Italia la quantità di alcol/capite è iniziata a diminuire negli anni '80, quindi

un decennio prima che il codice della strada stabilisse sanzioni per chi ha una alcolemia superiore a 0,80 g/dl (poi diminuito a 0,50 g/dl).

Da una mia personale esperienza nelle scuole posso dire che i ragazzi sono molto interessati alle testimonianze dei membri dei gruppi di Alcolisti Anonimi; questi alcolisti in remissione clinica, raccontano i fallimenti del loro percorso esistenziale ma anche come hanno saputo elaborare altre modalità di gestione dello stress, del dolore e della gioia che prima gestivano solo con la botiglia.

Il proibizionismo influisce poco o nulla soprattutto in una età adolescenziale dove la ricerca di identità dal mondo degli adulti viene sperimentata nel gruppo dei pari la cui coesione si pensa rafforzata dall'uso di alcol. ■

Cultura: Scissione o Sfacelo? - Antonio Gramsci

(Continua da pagina 23)

to meglio evitarla e scoppi ancor più violenta e devastatrice proprio per la volontà e la cocciutaggine di coloro che sempre la negarono e che ancor oggi la negano verbalmente (noi siamo unitari, unitari che diamine!).

Sarebbe ridicolo piagnucolare sull'avvenuto e sull'irrimediabile. I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in sfacelo, bisogna rifare tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna da oggi considerare e amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito comunista italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà fino a divenire tutta la classe operaia, fino a divenire l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore.

La crisi che oggi attraversiamo è forse la maggiore crisi rivoluzionaria del popolo italiano. Per comprendere questa verità i compagni devono fare questa

ipotesi: cosa sarebbe successo se il Partito socialista avesse subito questa crisi in piena rivoluzione, avendo su di sé tutta la responsabilità di uno Stato? Cosa sarebbe successo se il governo di uno Stato rivoluzionario si fosse trovato in mano a uomini che lottano per le tendenze, e che nella passione di questa lotta mettono in dubbio tutto il più sacro patrimonio di un operaio: la fiducia nell'Internazionale e nella capacità e lealtà degli uomini che ne ricoprono le cariche più alte? Sarebbe successo ciò che è successo in Ungheria: sbandamento delle masse, rilassamento dell'energia rivoluzionaria, vittoria fulminea della controrivoluzione.

Gli unitari per mania ciarlatanesca di unità, hanno oggi solo sfasciato un partito: domani, essi avrebbero determinato la caduta della rivoluzione.

Per quanto essi abbiano danneggiato la classe operaia e rafforzato la reazione, il maleficio non è decisivo: gli uomini di buona volontà hanno ancora un campo sterminato da ricoltivare e far rendere fruttuosamente. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org